



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/ Alessandria

LUGLIO 2020

NUMERO SPECIALE IN COLLABORAZIONE CON ENOTECA REGIONALE DI OVADA E DEL MONFERRATO



*“Dolcetto... sorsi di poesia ovadese,
a suggellar il dì del nascituro ponte
e la rifiorita beltà del volto genovese”*

ERMANN0 LUZZANI



Comune di Ovada



Accademia Urbense
Ovada



ENOTECA
REGIONALE DI OVADA
E DEL MONFERRATO

Riproduzione dell'etichetta apposta sulla bottiglia magnum di "Ovada" DOCG
donata al Sindaco di Genova

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXXIII, supplemento al n. 2 di Giugno 2020
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2020 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

SOMMARIO

I vini dell'Ovadese: cronache e documenti dell'Ottocento

di **Paolo Bavazzano** p. 3

La figura del Capitano Garibaldino Bartolomeo Marchelli ricordata da Giuseppe Bandi nel suo *I Mille*

a cura della Redazione p. 12

Quelle 9 medaglie sulla camicia garibaldina di Bartolomeo Marchelli

di **Ivo Gaggero** p. 14

Don Luigi Grillo, cappellano militare. Colto poligrafo e ardente patriota

di **Pier Giorgio Fassino** p. 18

1846: Ferdinando di Savoia Duca di Genova, visita con Alfonso Lamarmora, Ovada e il suo castello

di **Paolo Bavazzano** p. 28

Don Berto, il prete partigiano

di **Remo Alloisio** p. 18

Ovada: un po' di storia...

a cura della Redazione p. 31

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
 paolobavazzano@gmail.com

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori. Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa coi Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - **Accademia Urbense**

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO, via De Giorgi 32, 15121 Alessandria

Sotto: **Nino Natale Proto (1908-1997)**,
 Allegoria della coltivazione dell'uva
 e della trasformazione in vino.



Nella seconda metà del XIII secolo Ovada venne ceduta dai Malaspina alla Repubblica di Genova. Da quei tempi il Borgo ovadese entrò nell'orbita genovese stringendo quei forti legami che oggi facilmente si notano nel dialetto, nelle consuetudini, nella cucina e nei *caruggi* del suo centro storico, lambito dallo Stura e dall'Orba.

Quindi possiamo immaginare con quale animo il **Sindaco di Ovada, Paolo Lantero**, attraverserà il nuovo ponte autostradale sul Polcevera: una struttura volutamente semplice; direi un qualcosa di "francescano" che nello stesso tempo offre un tangibile senso di grande razionalità e secolare robustezza.

Senza dubbio il Sindaco Lantero apprezzerà l'operosità di tanti tecnici e operai che di giorno e di notte, sotto lo sferzante imperversare delle piogge, dei venti gelidi o sotto il sole bruciante hanno portato a termine un lavoro così imponente in così breve tempo. Anzi un'opera d'arte che ricorderà alle future generazioni il progettista e quei pubblici amministratori che hanno dato impulso alla costruzione di questo simbolo del legame non solo tra il levante ed il ponente ma anche tra Genova ed il suo retroterra: una realtà che fonda il proprio orgoglio sul lavoro e sulla fratellanza.

In quest'ottica Paolo Bavazzano, Ermanno Luzzani, Ivo Gaggero e Giacomo Gastaldo col supporto economico fornito dal Presidente dell'Enoteca Regionale di Ovada e del Monferrato, Mario Arosio, hanno contribuito alla pubblicazione di questa "edizione limitata" di URBS, umile apporto per la celebrazione di un evento che assurge a pietra miliare della connessione tra Piemonte e Liguria.

(Pier Giorgio Fassino)

I vini dell'Ovadese: cronache e documenti dell'Ottocento

di Paolo Bavazzano

Le mie terre di vigne, di prugnoli e di castagneti, dove sono cresciute le frutta che ho sempre mangiato, le mie belle colline – hanno un frutto migliore che fantastico sempre e non ho morso mai.

Cesare Pavese

I documenti relativi alla storia dell'Ovadese fanno spesso riferimento al vino prodotto nelle colline di queste terre. Prima ancora che Ovada sorgesse probabilmente la vite era già conosciuta nella zona e, a Belforte Monferrato, l'antico *Uxetium*, pare che i primi a piantarvela siano stati i monaci dell'ordine di San Colombano, giunti dalla Borgogna intorno al settimo secolo.

Gli statuti di Ovada del 1327 trattavano delle vigne e del modo in cui il vino doveva essere smerciato sulla piazza principale del borgo antico e secondo la misura allora in uso.

“Dalle colline di questo mio paese nativo” – esclamava nel lontano 1775, il Santo Paolo della Croce, nostro illustre concittadino *“si raccoglie tanta quantità d'uve, da poter a mo' di dire far correre un mulino per un mese”*.

A trasportare tutto quel buon vino in otri di capra un tempo ci pensavano i mulattieri e poi i carrettieri che percorrendo strade polverose e primordiali mulattiere intraprendevano fortunosi viaggi che, tra l'andata e il ritorno, duravano più di un giorno e richiedevano varie soste. Voltri era una delle tappe obbligatorie dove essi pernottavano, per poi riprendere il viaggio la mattina seguente alla volta di Genova. Erano uomini robusti e coraggiosi che spesso venivano assaliti dai briganti in agguato nei boschi dell'Appennino. La loro unica difesa contro i predoni era quella di camminare compatti formando lunghe carovane.

L'epoca in cui il prodotto vitivinicolo arrivò a rappresentare il punto più significativo dell'econo-



mia di questi paesi, fu l'Ottocento quando ci furono delle migliorie dal punto di vista economico.

Avendo come base la viticoltura e la lavorazione dei bachi da seta si sentì il bisogno di attuare nuove comunicazioni e, nella seconda metà del secolo si avranno (1881) la ferrovia per Novi che si innesta alla Torino - Alessandria - Genova del 1854, la ferrovia per Acqui - Genova (1893-94) seguita poi dalla Ovada - Alessandria (1907) mentre sus-

sistevano già state perfezionate le strade carrozzabili per Novi (1840), Alessandria (1836), Acqui e Genova attraverso il Passo del Turchino (1870).

Vie di comunicazione indispensabili per una migliore commercializzazione del prodotto vitivinicolo tanto è vero che nelle varie documentazioni illustrative allegate ai progetti di strade e ferrovie riguardanti l'Ovadese, il vino si conferma per tutto il corso dell'Ottocento come il maggior prodotto agricolo della zona. Ed è proprio la produzione vitivinicola, di gran lunga superiore al fabbisogno locale, che sollecita, da parte delle popolazioni di queste terre, l'apertura di nuove vie di comunicazione atte ad agevolare l'esportazione e la commercializzazione.

Nel 1817 Giorgio Gallesio nella sua «*Pomona Italiana*» trattando del «*Dolcetto di Monferrato o uva d'Acqui*» scrive:

«La vite conosciuta specialmente sotto il nome di Dolcetto, forma l'oggetto principale della coltura di uno dei paesi più viniferi dell'Italia, ed ha delle qualità particolari, che la distinguono da quasi tutte le altre viti.

Tale è la Vite che si coltiva di preferenza ad ogni altra nelle colline settentrionali dell'Appennino, dal Mondovì sino a Novi, e principalmente nel territorio della città di Acqui, ove forma quasi esclusivamente tutti i vigneti. (...)

Non dappertutto essa conserva il nome di Dolcetto: comincia a prenderlo appena usciti dal territorio di Acqui entrando in Ovada, e vi prende il nome di Nebbiolo: forse è stata questa a principio una frode di coloro che ne fanno commercio per dargli riputazione, essendo il vero Nebbiolo il vino tanto stimato dell'Astigiano.

Nel Milanese, e specialmente nelle colline di San Colombano, come pure nella Valle di Scrivia e nella valle di Trebbia, è conosciuta





sotto il nome di Acqui, o Uva di Acqui.

Nelle montagne delle Langhe, dove

scorrono le Bormide e il Tanaro, è denominata dove Dolcetto, dove Ormeasca, forse dal Borgo di Ormea, donde si sarà esteso il nome nei luoghi vicini.

Nel Genovesato è conosciuta sotto il nome di Uva di Monferrato.

Quasi in ogni luogo però riceve, come sinonimo, anche il nome di Dolcetto, e sembra che sia quello che più le conviene. Il vino che si fa col Dolcetto prende diversi caratteri, secondo la località ov'è coltivato, e i metodi coi quali è fatto.

I più stimati sono quelli di Ovada e dei suoi contorni, cioè a dire, di tutte le colline che formano il piede dei contrafforti settentrionali dell'Appennino da Novi sino a Nizza della Paglia e anche sino ai colli del territorio di Alba.

In quei paesi il Dolcetto è misto a molte altre varietà specialmente bianche, colle quali combina assai bene, e, sia mescolato con esse, sia fatto solo, ei forma la delizia delle mense di quelli abitanti e un ramo importante del loro commercio.

In Ovada specialmente se ne fanno i depositi e le scelte, e di là si spedisce in Genova e nel Milanese; ivi risiedono gli speculatori in questo genere, e perciò vi si trovano le migliori qualità e le più selvatiche. Pare che il clima di quelle colline sia il più appropriato alla natura di quest'uva, mentre essa vi matura perfettamente senza che cadano gli acini, come avviene nei paesi meridionali, e vi acquista un grado di perfezione a cui non giunge in verun altro luogo».

Negli anni immediatamente seguenti la Restaura-

zione (1815) continuano da parte degli ovadesi le istanze e le suppliche rivolte al Re di Sardegna al fine di vedere Ovada tolta dalla Provincia di Acqui e inserita in quella di Genova prima, e in quella di Novi successivamente. Nel 1827 gli amministratori locali a motivo della loro richiesta espongono quanto segue:

«Tutti in Ovada negoziano, e un attivo commercio di vino ed anche di seta, fa fiorire il paese e favorisce l'agricoltura, ma questo commercio è tutto dalla parte di Novi e di Genova, e le questioni, che per le commerciali trattazioni insorgono, avrebbero bisogno di una celere spedizione, ma in Ovada hanno appena un Giudice di Mandamento ed i poveri negozianti, che correrebbero le loro cause facendo al tempo stesso i loro negozi se potessero ricorrere al Tribunale di Novi o di Genova, debbono invece ricorrere in Acqui, ove nessun commercio li chiama...». (Archivio di Stato di Torino - Paesi, Lettera O, Mazzo 7, fasc. 24.)

Nel corso degli ultimi decenni Ovada aveva visto crescere la propria popola-

zione di centinaia di abitanti e nel 1832 ne contava circa cinquemila anime.

Una interessante documentazione conservata presso l'Accademia Urbense di Ovada e riguardante la messa a punto di nuove norme relative ai *Dazi Comunali*, ci consente di conoscere alcuni valori indicativi rispetto ai prodotti commercializzati in loco. Per esempio da un «conto di granaglie vendute sulla piazza d'Ovada dalli quattro giugno 1832 alli quattro detto 1833» si viene a conoscenza che in tale periodo si smerciarono «Grano sacchi n. 2977; riso mine n. 771; meliga 1569; legumi n. 111. Totale sacchi n.5428. Nel 1834 per quanto concerne la «vendita, od estrazione di vino», si calcolavano «annualmente barili n. 60 mila». E ancora viene specificato che «sulla piazza delle granaglie, si vendono annualmente: grano mine n. 3000 (la mina misura d'Ovada si avrà per un quintale decimale); meliga mine n. 2600; legumi mine n. 100; riso 800. Totale mine 5.500 Consumazione d'alcune derrate nel Comune: carne d'ogni qualità nei macelli **rubbi** 8000; lardi, carne salata, e salami r. n. 300 (Il rubbo, peso locale si avrà per 8 libbre metriche); formaggio r. n. 600; pasta, e semole di



macina r.n. 700; stoccafisso r.n. 500; baccalà r.n. 100; tonno, ed altri pesci secchi, affamati, all'aceto, ed all'olio r.n. 200. olio d'oliva r.n. 3500; sapone r.n. 2000».



Ovada, piazza Garibaldi, anni cinquanta: il poeta Colombo Gajone, il terzo da sinistra seduto

Nel 1834 gli

amministratori pubblici di Ovada con a capo il Sindaco Domenico Maineri e dinanzi al vice intendente della Provincia d'Acqui avvocato Michele Gionferri, si riuniscono per discutere ed aggiornare il regolamento dei «Dazi a servizio della Comunità». Nel verbale redatto in tale occasione viene riportato:

«L'Amministrazione non può altrimenti che supplicare (...) il ristabilimento dei dazi o diritti di misura dei vini, aceto, il diritto di piazza, e quelli del peso e della molitura già anticamente esistenti.

Vantaggiosissimo sarà per questo Comune il diritto di misura dei vini ed aceto, essendo questo uno dei principali raccolti di questo territorio senza in nulla aggravare il commercio, e fissando a soli dieci centesimi per ogni barile o terzarolo di vino ed aceto misura locale, che si vende o si esporta dal territorio ovadese, la Comunità si assicura un reddito non minore di £.4000 in vista del gran quantitativo di vino, che quivi si fabbrica, e si commercia...».

Il sette luglio dello stesso anno gli amministratori ribadiscono:

«Ch'essendo Ovada un paese, dove si fabbrica molto vino, e che la vendita di detto genere ha luogo soltanto nelle cantine, e nessuna vendita ha luogo nelle piazze, contrade, o cortili.

Considerando d'altronde, che un dacito sulla cattiva misura del vino sarebbe un'opposizione alle Regie Patenti del 27 novembre 1823.

Che però vista singolarmente la necessità urgente de' vinari; è nella impossibilità assoluta di conseguire

senza notevole aggravio della popolazione la somma necessaria con altro dazio. La Comunale Amministrazione osa sperare di ottenere per grazia speciale da S.R.M. l'Augustissimo nostro Sovrano l'approvazione di un dazio sulla misura del vino:

Quindi l'Amministrazione anzidetta ha deliberato, ed unanimemente delibera di porgere umile preghiera a S.E. il Ministro delle Regie Finanze, onde si degni d'impetrare da Sua Maestà la grazia di poter stabilire per il corso d'anni cinque almeno una tassa di centesimi dieci per ogni misura di cinquanta litri del vino (corrispondenti a un barile o terzarolo, misura di Ovada) che si fabbrica in questo Comune nell'occasione di vendita all'ingrosso ad asportazione di detto vino fuori del territorio di Ovada, rendendo obbligatoria la misurazione del vino in detto caso quanto meno il pagamento del diritto, giacché se non fosse obbligatoria non sarebbe suscettibile, che d'un tenuissimo prodotto, e poiché siffatta tassa produrrebbe immancabilmente la necessaria somma di lire quattro mila annue, e non incontrerebbe ostacolo alcuno da parte dei contribuenti, e poiché tutti quanti gli Ovadesi vi convengono, che la detta tassa è la sola che possa di più sopportarsi dal commercio d'Ovada».

Il tutto viene messo a verbale e allegato agli atti troviamo appunto il «Regolamento sul Diritto di Misura del Vino, e dell'Aceto trasmesso dal R.º Ministero di Finanze con venerato dispaccio del 9 Ottobre 1823; n. 4118».

Si tratta di normative che evidenzia-

no ancora una volta l'importanza che nel corso del secolo andava assumendo il prodotto vitivinicolo locale che, come abbiamo già sottolineato, costituiva la maggiore risorsa economica del luogo.

Regolamento

«Art. 1: È istituito nel Comune di Ovada, e suo territorio un **diritto di Brenta**, in forza del quale viene sottoposto a misura il vino, ed aceto in caso di vendita qualunque, od esportazione dal Comune all'ingrosso, per cui dovrà il venditore darne preventivo avviso al Commesso, che sarà a tale uopo dal Comune destinato, al quale dovrà l'acquirente pagare contemporaneamente il diritto tariffato.

Art. 2: Il Commesso suddetto dovrà, quando ne verrà richiesto, recarsi senza ritardo nelle cantine, ed altri siti a misurare il vino e l'aceto col mezzo della Brenta, che gli verrà dal Comune somministrata.

Art. 3: In caso che il venditore abbia lasciato trasportare il vino e l'aceto, misurato come sopra, senza che siasi dal acquirente corrisposto il Dritto, sarà egli solidariamente tenuto al pagamento del medesimo, e soggiacerà inoltre alla penale del doppio di esso diritto, salva a questi la facoltà di ripeterne il rimborso in via ordinaria verso l'acquirente.

Art. 4: Sarà libero, a particolari, previo avviso al Commesso del Dazio, di valersi di qualunque altra persona per la misura del vino, od aceto, salva però facoltà al Commesso d'intervenirvi, onde accertarsi della regolarità della misura; ciò non pertanto saranno tenuti di pagare il dazio stabilito dalla Tariffa.

Art. 5: L'omissione per parte del venditore dell'avviso prescritto dall'articolo 1 e 4, sarà punita con una multa di **centesimi cinquanta per ogni brenta di vino**, di aceto venduto, oltre al pagamento del diritto stabilito dalla Tariffa».

Di lì a pochi anni l'abate saluzzese Goffredo Casalis nel suo monumentale *dizionario storico, geografico, statistico e commerciale delle località del Regno di Sardegna*, di cui Ovada faceva parte, avrebbe scritto:

«Il principale dei prodotti ne è quello delle uve: i vini, che si fanno con la richiesta diligenza, e si lasciano alquanto invecchiare, pareggiano i vini più squisiti e generosi della Francia. La quantità del vino, che si fa colle uve del territorio, ed eziandio con quelle che s'importano dai comuni limitrofi, ascende annualmente, per approssimazione, ad ottantamila barili. Da 25 a 30 mila si mandano al litorale, il rimanente dedotta la quantità che si consuma nel paese, viene trasportato in Lombardia».

Si tratta di uno stralcio molto interessante inserito anche nella documentazione presentata nel 1972 per ottenere la Denominazione di Origine Controllata del Dolcetto di Ovada. All'epoca della redazione del dizionario del Casalis (1845) per la parte riguardante Ovada collaborò il Padre Scolopio Gian Battista Perrando del quale conserviamo ulteriori memorie manoscritte che in merito al vino locale ci forniscono curiose informazioni:

«L'occupazione principale della gran parte degli Ovadesi è l'agricoltura



4

in ispecie la coltivazione della vigna, a questa si dedicano, e con molta intelligenza, non tanto i contadini che vivono in mezzo alle terre da essi lavorate e sfruttate a mezzadria; ma anco la più parte dei proprietari che se ne occupano con amore ed intelligenza e spesso accorrono alla campagna onde sorvegliare e dirigere i coloni, specialmente negli straordinari lavori e nelle piantagioni di nuove vigne. La classe stessa agiata e quella dedita al commercio trova sempre un ritaglio di tempo da dedicare ai lavori di campagna. Ogni proprietario ha cantina particolare, fa il vino a conto proprio, anticipa al manente in derrate o in denaro la quota che gli compete. Neozia e vende poi egli stesso il vino all'epoca che giudica più conve-

niente. Molti poi uniscono alla propria l'uva che dai vicini paesi s'importa in Ovada. Fanno grandissima quantità di vino e come veri speculatori, o lo vendono ai Lombardi o lo conducono eglino stessi sul mercato di Pavia, Milano, Bergamo e già lungi ancora, se vi trovano convenienza».

A quell'epoca anche il vino dei paesi dintorni, come quello prodotto in Rocca Grimalda, trovava buon accoglimento nel Milanese tanto è vero che il poeta Carlo Porta celebra in versi dialettali il buon nettare prodotto dai rocchesi dicendo, tra l'altro, che nella metropoli lombarda veniva

posto in vendita a 14 boritt il boccale. I bandi campestri della comunità di Rocca Grimalda, approvati nel 1816, danno il senso di quanta importanza avessero nell'economia locale i prodotti agricoli e soprattutto la vite. Il capo quarto dei bandi risulta interamente incentrato sulle sanzioni stabilite per eventuali danni arrecati alle «vigne, uve e frutti: Chiunque entrerà nelle vigne, e possessioni altrui mentre vi saranno le uve, ed altri frutti pendenti pagherà per l'entrata, ed uscita lire due. Inoltre per ogni grappolo d'uva asportato, e consumato sul posto soldi due, e mezzo.

Per caduna libra di pera, pomi, persici, ed ogni altro frutto soldi cinque. Per ogni corba, cesta, od altro di simile capacità di uva soldi quattro. Per ogni

cavagno, mandiletto, fazzoletto, o seno pieno d'uva, di cui non se ne possa precisare il quantitativo, lire due. Per ogni salma d'uva lire otto. (...) Per ogni rozzo d'uva tagliata, o svelta colli capi di vite, lire due, ecc.».

Regole che si rifacevano a ordinamenti ben più antichi e più o meno simili con-



5

Nella pag. seg. in basso, Lerma, gli addetti alla fabbricazione delle macchine da verderame della rinomata Ditta Repetto, citata nel testo.

templati in tutti gli statuti comunali dei paesi della zona ovadese come quelli di *Carpeneto d'Acqui*, paese di antica tradizione vitivinicola. Scrive il prof. Giuseppe Ferraro a cui si deve, fra l'altro, la pubblicazione nel 1874, degli antichi statuti del paese natale, appunto Carpeneto, risalenti al 1458: «*la cura principale era rivolta alle viti, ricchezza e vita del Monferrato, specialmente nei paesi di Roccagrimalda e Carpeneto. Era punito della multa di una lira il taglio di una vite, di mezza quella di un tralcio, di sei soldi imperiali la sottrazione di un tralcio o palo da sostenere la vite. Affinchè le viti e l'uva non avessero a patire durante i grandi calori dell'estate era vietato lo svellere le felci che nascevano fra di esse, proibito perfino il condurre nelle vigne i cani perché possono guastare le uve*». (Cfr. G. FERRARO, *Gli antichi statuti di Carpeneto*, in «*Rivista Europea*», annata 1873).

Pier Luigi Bruzzone, giornalista nativo di Boscomarengo e corrispondente nel noto «*Capitan Fracassa*», nel suo *Torri e Castella*, stampato in Alessandria nel 1875, di Ovada scrive: «*Nel paese v'è quel movimento che indica ricchezza: rumore di filatoi, canti di operaie, cigolio di carri che portano casse d'uva*».

L'uva! Questo bellissimo sorriso di Bacco, è quest'anno in tale abbondanza da fare imbarazzo e sgomento. E sono queste uve sceltissime, dalle quali sgorga un sugo generoso che veramente meriterebbe di trovare un Francesco Redi, che in ditirambo ne dicesse le lodi. È uno dei commerci principali del luogo, e vi dico che in altri tempi i marenghi piovevano... ».

Il maestro di scuola Francesco Carlini, ovadese, di concerto ribadiva: «*Il ravvivarsi delle industrie e del commercio diede luogo in Ovada alla fondazione di due istituti di credito e una società enolo-*



gica industriale fra i viticoltori della valle Orba».

Spulciando tra vecchie carte conservate nel nostro archivio storico, è saltato fuori il primo documento riguardante **tale società**. Si tratta di una circolare del 1873 sottoscritta dai proprietari terrieri Cereseto Giuseppe, Gandini Giuseppe, Giangrandi Giacomo, Parodi Leopoldo,



«*Ova e vein d'ra collettina... Uva e vino della collina! Shiano ad Ovada, per la tradizionale festa della vendemmia, carri allegorici ricolmi della più bell'uva del Monferrato e dell'Astigiano.*»

In basso, le feste vendemmiali a Ovada (settembre 1946), in una tavola di Walter Molino. (La Domenica del Corriere)

avv. Restano Cassolini, Soldi Paolo, Torrielli Antonio, i quali invitavano i numerosi produttori di vino della zona a partecipare alla riunione convocata nella sala del palazzo comunale di Ovada per l'atto costitutivo del nascente consorzio:

«*...alcuni cittadini Ovadesi hanno dovuto convincersi che le vallate dell'Orba, della Bormida, dello Stura, del Piota e del Lemme, non inferiori per fecondità di suolo ed eccellenza di prodotti ai più ricchi territori viniferi del Piemonte e della Liguria, presentavano un campo assai vasto, non ancora tentato, e suscettibile di grandi e sicuri miglioramenti.*

La società avrà per scopo la fabbricazione dei vini ed il loro commercio e altre produzioni derivanti da questa industria. Ma avuto riguardo, che la bontà dei vini è in ragione diretta della bontà delle uve, sarà precipua cura di essa Società di impiantare non solo stabilimenti enologici, ma anche poderi modello per apportare specialmente nella viticoltura i miglioramenti di cui è suscettibile. I fondi disponibili sociali saranno specialmente impiegati in quest'uso, ed in tutte quelle operazioni agricole, commerciali, industriali, marittime e bancarie che si ravvisassero vantaggiose alla società».

Per far conoscere i vini dell'Ovadese non mancarono a fine Ottocento iniziative promozionali. Si ricorda per esempio il grosso mercato delle uve indetto dalla amministrazione comunale nel 1896. Risale appunto al maggio di quell'anno la relazione dell'assessore avv. Giuseppe Grillo il quale, rivolgendosi alla Giunta comunale, esprimeva:

«*Il mercato delle uve può e deve risorgere questo è il voto e la convinzione degli Ovadesi tutti, e la vostra Giunta ha creduto suo dovere di rendersi interprete di questo desiderio vivissimo del nostro commercio.*



I vantaggi dell'impianto di un mercato dell'uva, balzano agli occhi anche dei

meno veggenti. La speculazione della fabbricazione del vino in paese che un giorno ci dava tante soddisfazioni e tante risorse, è ormai diventata difficile e spesso passiva: quindi è che i proprietari hanno tutto l'interesse allo smercio diretto ed immediato della materia senza assoggettarsi a fastidi e a spese infinite che poi non trovano adeguato compenso.

Ma non saranno i proprietari soltanto che si avvantaggeranno dalla vendita diretta dell'uva.

Col sistema attuale infatti il proprietario per lo più realizza, dopo molti mesi dal raccolto, la sua produzione e quindi non può, come desidererebbe, essere sollecito nel far fronte ai molti e gravi impegni che portano la coltivazione e le crescenti esigenze della vita. Di tale ritardo risentono danno non lieve tutte le altre classi della popolazione, contadini, artigiani e commercianti.

Se si trovasse modo che il proprietario potesse realizzare la sua produzione, o almeno parte di essa, all'epoca della vendemmia, non si avrebbe da costatare il fatto più sopra deplorato.

E qui sta la ragione prima che deve indurci a rompere gli indugi, ed a lavorare con lena e perseveranza per introdurre o meglio ricondurre fra noi questo mezzo di scambio rapido del danaro che deve ridare la prosperità e la ricchezza al nostro paese.

E se si lavorerà colla convinzione e coll'entusiasmo che merita un argomento di tanta importanza, niun dubbio che si riuscirà nell'intento.

Le nostre uve hanno pregi universalmente riconosciuti, un gusto squisito, una finezza eccezionale, che non possono a meno di farle apprezzare come meritano se sapremo presentarle convenientemente. E ormai la via ai rapidi scambi colle piazze produttrici ci è aperta.

Il Tramvia Novi - Ovada ci dà la comunicazione diretta con Milano, un giorno grande consumatrice dei nostri prodotti e che dobbiamo studiarci di riconquistare. Ma un fatto nuovo di importanza capitale ci favorisce in modo veramente mirabile. La Ferrovia Genova - Ovada - Acqui - Asti, mentre ci apre le province piemontesi, a dir vero, nel campo enologico, di non grande importanza per noi, ci pone a due passi da Genova e dalla Riviera che sono diventate ormai i grandi sbocchi dei nostri vini e delle nostre uve.

Ovada ha la fortuna di essere la piazza vinicola più vicina al grande emporio commerciale italiano ed alla Riviera laboriosa ed industrie. Chi può dubitare che se noi, con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione, faciliteremo

posizione meno favorevole e con produzione inferiore alla nostra?

Ed è per questo che troviamo fuor di luogo i timori di coloro che dubitano che Ovada possa restar soccombente nella gara che vuole intraprendere con le vicine città di Acqui, Novi e Nizza Monferrato che hanno nel loro attivo una tradizione ed un avviamento di cui noi manchiamo affatto. V'ha posto per tutti, anche per gli ultimi venuti, quando essi si presentino delle condizioni adatte e favorevoli che abbiamo noi.

E la vostra Giunta nutre ferma speranza che se sapremo e vorremo lavorare con intelligente pertinacia, potremo porci con utile ed onore a fianco delle maggiori consorelle.

La Giunta metterà tutto lo zelo e tutto l'impegno di cui è capace nell'adempimento del suo mandato, prendendo norma e consiglio dalla esperienza dei centri vicini, e mentre è lieta degli incoraggiamenti e dei conforti avuti da molti proprietari di Ovada e dei vicini paesi, annunzia con sentita soddisfazione che la rappresentanza degli esercenti appaltatori del Dazio, con generosa avvedutezza, decise di rinunciare ad ogni percezione di diritti di piazza per la mercè portata sul mercato.

L'opera nostra, oltretutto dall'universale consenso, sarà anche facilitata dalla fortunata circostanza che per l'impianto del mercato non dovremo iniziare pratiche lunghe, difficili e dispendiose, perché noi non facciamo cosa nuova, ma non intendiamo che di dare novello vigore all'istituzione del

l'acquisto delle nostre uve, quei ricchi paesi vogliono posporci ad altri centri in





mercato, che, se in questi ultimi anni diede segni di decadenza e languore, non venne però mai a cessare completamente. In ogni modo, specialmente nel primo anno, sarà pur necessario sobbarcarci a qualche spesa: la reclame che noi intendiamo sia curata in modo speciale con pubblicazioni preventive e con quotidiani bollettini telegrafici ai principali giornali delle città vicine, l'organizzazione e la sorveglianza che devono essere perfette, richiederanno una spesa, che la Giunta essendo i suoi preventivi con prudenziale larghezza prevede in lire mille; per la qual somma chiede al Consiglio l'opportuna autorizzazione. Anche la questione dell'ubicazione fu risolta, crediamo, in modo soddisfacente. La nostra Giunta, fra le varie piazze del paese, diede la preferenza a quella antica della fiera, ora XX Settembre, che risponde pienamente allo scopo, come quella che oltre ad essere ampia, ombreggiata, di facile accesso, trovasi equidistante fra la stazione della Ferrovia e quella della Tramvia, ed è munita di un peso pubblico che nulla lascia a desiderare in fatto di precisione».

L'Ottocento fu anche il secolo che segnò la comparsa della fillossera (1868) e della peronospora (1878) malattie che in quanto a danni arrecati ai raccolti pendenti arrivarono in certi tempi a superare quelli prodotti dalla malaugurata grandine. Per combattere la peronospora, oltre un secolo fa, Carlo Repetto fu *Belgrado*, un falegname di Lerma, ideò e costruì la prima pompa

irroratrice in legno che sulle spalle dell'uomo mosse all'attacco di quella grave calamità. Nel 1889 il legno fu sostituito dal rame e la pompa poté essere azionata da una leva di pompaggio mossa dalla mano dell'uomo.

Allora all'uomo, al contadino, la campagna riservava una vita di sacrifici e di duro lavoro mal ricompensato. Basta rileggersi le norme che regolavano i rapporti del dare e dell'avere tra mezzadri e proprietari, per rendersene subito conto. Un corrispondente ovadese del giornale diocesano «L'Ancora», che si firmava *Simplex* e si batteva per la riforma dei patti colonici, nel 1908 giunse a porsi questo sconcertato interrogativo: «Possibile che il contadino, lavorando dieci, dodici, e nel forte dell'esta-

te persino quattordici ore al giorno, senza contare le ore notturne per la cura delle bestie, con un'intensità che non ha pari, non possa guadagnare, un pane, una minestra, per sé e per i suoi figliuoli?»

Per cambiar quello stato di cose i lavoratori della terra si batterono a lungo. Crearono persino modeste società agricole di mutuo soccorso, come quella di ispirazione cattolica sorta nella frazione San Lorenzo nel 1905 ed approvata nel maggio dello stesso anno dal vescovo di Acqui Mons. Disma. I contadini furono sostenuti nelle loro lotte dal «Corriere delle Valli Stura e Orba», dall'«Emancipazione» ma specialmente dalla Società Operaia di Mutuo Soccorso di Ovada, di intonazione socialista, che proprio per aver appoggiato i mezzadri nel *biennio rosso*, subì dure repressioni da parte delle camice nere e nel 1926 fu costretta a cedere il governo dell'ente al regime.

Allo stato attuale delle ricerche e degli scritti pubblicati non è ancora possibile tracciare una storia completa del vino nell'Ovadese nel corso dei secoli. Molto deve ancora essere recuperato presso i fondi archivistici dei comuni, delle parrocchie ed in archivi pubblici e privati. Utile indicazione a chi volesse approfondire le proprie conoscenze in tal senso è la consultazione di due opere direi fondamentali. Mi riferisco a «*Viti e vini della Provincia di Alessandria*» di Paolo Desana e a «*Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*» di Giancarlo Subbrero che oltre ad avere scandaglia-



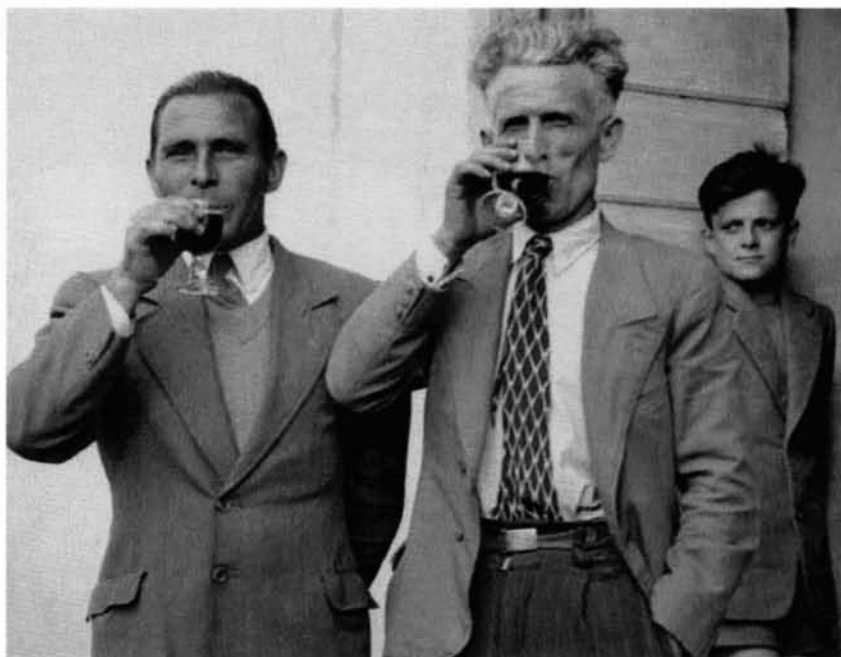
to a fondo l'aspetto economico rappresentato dal prodotto vitivinicolo dell'Ovadese negli ultimi due secoli, ha ripercorso con dati di prima mano gli eventi che hanno gioco forza modificato e trasformato nel corso degli anni le piantagioni dei vitigni soprattutto a causa del diffondersi della peronospora, della crittogama e della fillossera.

Sempre sullo stesso argomento la nostra rivista ha pubblicato negli anni scorsi alcuni articoli molto interessanti di Lucia Barba la quale, andando a ritroso nel tempo, ha saputo accostare al vino le tradizioni e la gastronomia dei nostri amati paesi

Vorrei chiudere questa raccolta di fonti e di notizie, ricordando il poeta dialettale Colombo Gajone, nato a Ovada ma vissuto per molti anni a Genova, il massimo cantore dell'uva e del vino delle colline dell'Ovadese.

Egli compose la maggior parte dei propri versi dialettali durante il Ventennio quando la propaganda fascista, per organizzare momenti di consenso attorno al regime, ricorreva alle feste popolari fra cui le Vendemmiali. Tra le più famose quella di Marino, incantevole borgo sui colli laziali, sperimentata nel 1928 e per la quale fu composta la notissima canzone delle «fontane che danno vino». Manifestazioni che rientravano nell'attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro così attento al tempo libero e agli svaghi del ceto popolare, che in quegli anni vide come per incanto rinascere sagre paesane e tradizioni religiose ormai desuete, rispolverate all'insegna dell'italianità e in sintonia con le direttive che avrebbero avviato il Paese verso un'economia autarchica.

Anche Ovada ebbe il suo



Dopolavoro e le sue Feste Vendemmiali con tanto di fontana che anziché acqua gettava vino. Grazie alla campagna pubblicitaria dei quotidiani «La Stampa» e il «Giornale di Genova», nei mesi di settembre degli anni 1932 - 33 - 34, i «forestieri», vennero invogliati a conoscere le bellezze naturali dell'Ovadese e accorsero in massa a sorseggiare il buon vino dei colli dell'Ovadese. Uno speciale sconto sul prezzo del biglietto dei treni popolari riversò in Ovada una folla di visitatori e di curiosi che, attratti dai grappoli d'uva distribuiti gratuitamente e a piene mani, trovarono anche organizzate per l'occasione gare sportive e canore, balli in costume e a palchetto, tini giganti, boschetti incantati, alberi della cuccagna e mostre di prodotti locali non solamente vitivinicoli. Infatti le più note ditte commerciali e industriali cittadine organizzarono il proprio padi-

sue composizioni, poste sulle labbra dei cento e cento figuranti dei gruppi folcloristici, ottennero un successo strepitoso: furono musicate, declamate, incise su disco, intonate dagli ovadesi e molto apprezzate dagli accorrenti. Eseguite da abilissimi canterini a suon di chitarra, fisarmonica e mandolino, vennero stornellate dovunque fossero invitati i gruppi canori cittadini, spesso capeggiati dal poeta Gajone, e cresciuti in fama per la bravura dei vari componenti tra i quali non possiamo dimenticare «u Nelu» e «Manenu», rispettivamente Giacinto Ottonello e Giuseppe Barisione.

Stornelli e canzoni raccolti per la prima volta in un opuscolo intitolato «Vendegna» (Vendemmia) pubblicato a Genova nel 1934. In esso figurano le rime più conosciute di Gajone. Inoltre egli faceva stampare le sue composizioni poetiche su fogli volanti da distribuire

agli amici e ci piace concludere questa carrellata di «informazioni vitivinicole» con alcuni suoi stornelli che decantano le qualità del nostro vino:

I vein di d'inturni dra Roca e T-San Corlu - Feinna i Angeli i nan porlu - Peicà



*In basso, contadini del Monferrato
in una stampa del Doyen*

l'otru invernu i lan do a Podre Eternu -
Che l'era marotu - E fin dai prim gotu le
uari - E ù lò benedi - E l'era di quel chi.

*(Del vino dei dintorni della Rocca e
di San Carlo, perfino gli Angeli ne par-
lano, perché lo scorso inverno lo hanno
dato al Padre Eterno, che era malato, e
fin dal primo bicchiere è guarito, e lo ha
benedito, ed era di questo qui).*

Fiure d'amrè. Mé màre 'a andava e
'a gniva avanc' e 'ndré versanda a tùci
vein dei caratè, duse ch'me amé.

*(Fiore di fragola. Mia mamma anda-
va e veniva, avanti e indietro, versando
a tutti vino del caratello: dolce come il
miele).*

Reusa seivàia. Ra Leuina r'hà gheibà
teciu e miràia - Per vegte quand'it ei
aduimentàia.

*(Rosa selvatica. La Luna ha trapas-
sato tetto e muro per vederti mentre dor-
mivi).*

Fiura de liàsa. Saluta. A và n'tra
pèisa ra navàsa: Dei campagnolu l'è u
lavù cu pàsa.

*(Fiore di erba selvatica: Saluta. Va
verso la pesa la bigoncia. Del campag-
nolo è il lavoro che passa).*

Fiura d'pensceru. Bèiva ei véin
d'Uà, che l'è propi sinceru - E ch'ut farà
gni arzilu me in puleru.

*(Fiore di pensiero. Bevi il vino di
Ovada, che è proprio sincero, e che ti
farà diventare arzillo come un puledro).*

Eiba tachegna. 'I cantu ra Cernaia e
ra Vultegna, Trapesa e Buigu: Viva ra
Vendegna!

*(Erba appiccicosa: Gli abitanti dei
rioni Cernaia, Voltegn, Trapesa e del
Borgo cantano in coro: Viva la
Vendemmia!)*

Fiù d'mèi seivà. Dop che Nuà ra viga
l'à ciantò - Ra prima sborgna 'u r' à cia-
pàia a Uò.

*(Fiore di melo selvatico. Dopo che
Noè ha piantato la prima vite, la prima
sbornia l'ha presa a Ovada).*

Fiure munfréine. Chi 'u mangia
l'oua dei noster culéine - 'U scura i
meghi e tute ei medixéine.

*(Fiori monferrini. Chi mangia l'uva
delle nostre colline - Fa a meno dei
medici e delle medicine).*

Fiù d'rampicanti. I nostri vigni 'i
soun lùstri e frissanti: 'I an u savù di
bàxi di gálanti.

*(Fiori rampicanti. I nostri vini sono
trasparenti e frizzanti: hanno il sapore
dei baci che si danno i fidanzati)*

Fiù d'mèigranà. Eviva ei Megu
Ighina ch'l' à creà - Ei faste dra
Vendegna du sò Uà.

*(Fiore di melograno. Evviva il dottor
Ighina che ha creato - Le feste della
Vendemmia della sua Ovada).*

Fiure d'lentigie: Buèi, che l'è véin
ch'un ciapa ant'ei cavige: Eviva Uà cun
tute ei so butigie.

*(Fiore di lenticchie. Bevete, che è
vino che prende alle caviglie: Evviva
Ovada con tutte le sue bottiglie).*

Feuia lingera. Carnera us fa i masàgi
cui beibera - Mà ul bèiva d'Uà pr'avei
ra forse vera.

*(Foglia leggera. Carnera si fa i mas-
saggi col barbera - Ma lo beve di
Ovada per avere la forza vera).*

Fiura d'agèra. L' à mustrà Giradèingu
a Béinda e Guèra - Ra forse ch' u dà ei
véin dra nostra tèra.

*(Fiore del greto. Ha insegnato
Girardengo a Binda e a Guerra - La
forza che dà il vino della nostra terra).*

Fiure nustràie. Ei véin d'is bal culéi-
ne d'su 'nduràie - Un voeu ese bù da
fàcie ammurunàie.

*(Fiori nostrani. Il vino di queste
belle colline dorate dal sole - Non vuole
essere bevuto da visi imbronciati).*

Fiura d'sitroun. Eviva ei Megu
Ighina ch'l' è stà boun - A dè valure ai
véin d'ista regioun.

*(Fiore d'arancio. Evviva il dottor
Ighina che è stato capace - A valorizza-
re il vino di questa regione).*

Pensavo di spendere solo due parole
sul vino dell'Ovadese ed invece ho par-
lato anche degli uomini che ad esso
hanno dedicato, e continuano a dedicare,
una vita di tenace lavoro. Era inevitabile
che finisse così, ma tale tributo era
doveroso. In queste terre d'Oltregiogo,
ricche di storia e di secolare operosità
contadina, vino e uomo hanno vissuto
insieme una grande avventura, cammi-
nando per la stessa strada in un viaggio
destinato a continuare nel tempo.

Illustrazioni di Ermanno Luzzani



1. Pigiatura dell'uva, 2020. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 15x22,5.
2. L'affascinante geometria dei vigneti, 2019. Acquerello e tempera su pannello di fibra a media densità (MDF), cm 12x30.
3. Mulattieri ovadesi in viaggio per Genova-Voltri, 2020. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 12,5x24.
4. Il momento della raccolta ... orgoglio ovadese. 2020. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 13x18.
5. Il romantico volto dei vigneti, 2018. Acquerello e tempera su pannello di fibra a media densità (MDF), cm 12x30.
6. Si fa sera in vigna, 2019. Acquerello e tempera su pannello di fibra a media densità (MDF), cm 12x30.

In copertina:

Allegoria per un evento storico: l'unione ideale fra Ovada e Genova. Acquerello e tempera su cartoncino, cm 21x28,5.

La figura del capitano garibaldino Bartolomeo Marchelli ricordata da Giuseppe Bandi nel suo *I Mille*

a cura della Redazione

GIUSEPPE BANDI, *I Mille da Genova a Capua*, Firenze, Adriano Salani Editore.

Pag. 135:

...Tosto fu provveduto ad armare que' nuovi fratelli e a metterli insieme con un po' di garbo e a far conoscere loro le prime e più indispensabili norme del mestiere, inteso come l'intendeva Garibaldi. Al quale più volte sentii dire:

- Insegnate al soldato a caricare e scaricare lo schioppo, insegnategli a volgere a destra e a sinistra e ad andare avanti; ma non gli insegnate mai, nemmeno per esercizio, ad andare indietro -.

Distribuiti dunque i fucili alle nuove reclute, si cominciò ad ammaestrarle nei primi rudimenti della bell'arte d'ammazzare l'amato prossimo, e a quest'ufficio vennero scelti alcuni dei Mille, tra i quali si mostrò volenteroso ed abile un certo Marchelli.

Ora, giacchè ho rammentato questo Marchelli, non dispiacerà al lettore ch'io torni indietro parecchi passi e dica perché modo e' fu con noi, e dica quale uomo fosse, prima che il suo angelo custode lo guidasse alla villa Spinola e io gli promettessi un posto tra i felici argonauti.

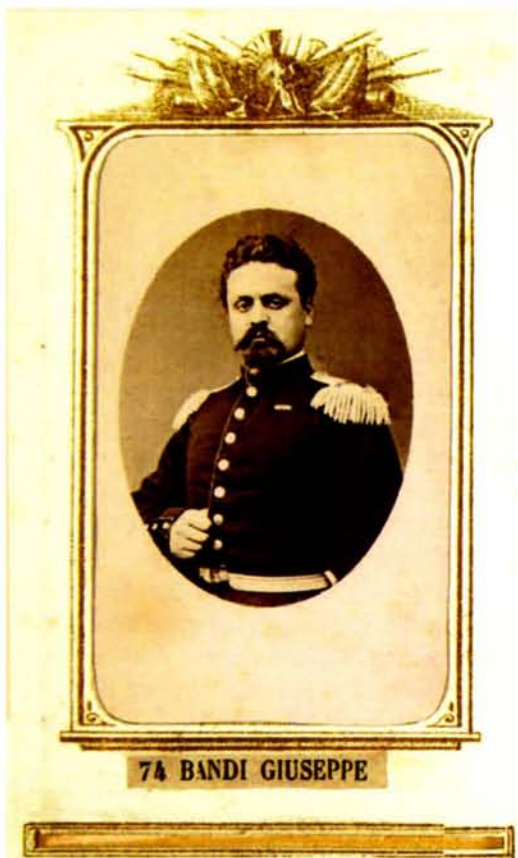
Un bel giorno (tre o quattro giorni innanzi la partenza) passeggiavo coll'amico Vecchi presso il cancello più vicino alla villa, quando un giovine, alto di statura e vestito così così, ci chiamò, dicendo aver gran bisogno di parlarci. Ci avvicinammo al cancello, per sentire quel che volesse da noi, e sapemmo subito che egli aveva gran voglia di venire in Sicilia, e ci scongiurava che lo pigliassimo "in nota".

- E chi v'ha detto - risposi - che qui si arruola per la Sicilia?

- Chi me l'ha detto! Lo dicono per tutta Genova.

-V'hanno ingannato, caro mio, hanno voluto burlarvi...

- Sì, hanno voluto burlarmi!... Non lo dica neanche per scherzo. Garibaldi è in questa villa e partirà tra pochi giorni, e



chiunque vuole arruolarsi, deve far capo a lor signori.... -.

Questo modo di parlare mi dette ombra, tanto più che Vecchi guardava fisso fisso lo sconosciuto e arricciava il naso, e

pareva volesse dirgli: "Maschera ti conosco!".

Perciò tagliai corto, salutai e mi scostai dal cancello, e ripresi la mia passeggiata col Vecchi, il quale mi disse:

- Ho in testa d'aver veduto, in qualche parte, quell'uomo; non m'è faccia nuova costui. Non parla genovese, ma parmi averlo riveduto in Genova... e ci scommetterei il collo.

- Vuoi saperla tutta? - soggiunsi - Giuocherei la testa che è un delegato di questura o qualche amico del questore, che vien qua col proposito di grattarci la pancia.

- Può darsi - ripigliò Vecchi - e se tale è, se lo porti il diavolo. -

Seguitammo a passeggiare e non parlammo più di lui, ne' de' suoi morti.

Dopo due ore o così, volle il caso che tornassi verso il cancello. Lo sconosciuto era sempre lì, e tornò ancora a raccomandarsi come un'anima persa.

Lo mandai di bel nuovo in pace e salii su in casa per desinare. Tutt'a un tratto, Vecchi batté allegramente palma a palma, colla stessa gioia che provò Archimede quando ebbe sciolto il problema, e mi dice:

- Indovina un po' chi sia quell'uomo, che poc'anzi era lì col muso tra i ferri del cancello e voleva che lo scrivessimo per la Sicilia? Cerca, cerca, l'ho trovato... e non l'indovineresti alle mille; è un giuocoliere (*sic*) di bussolotti, e tempo fa lo vidi giocare al biliardo col soffio...

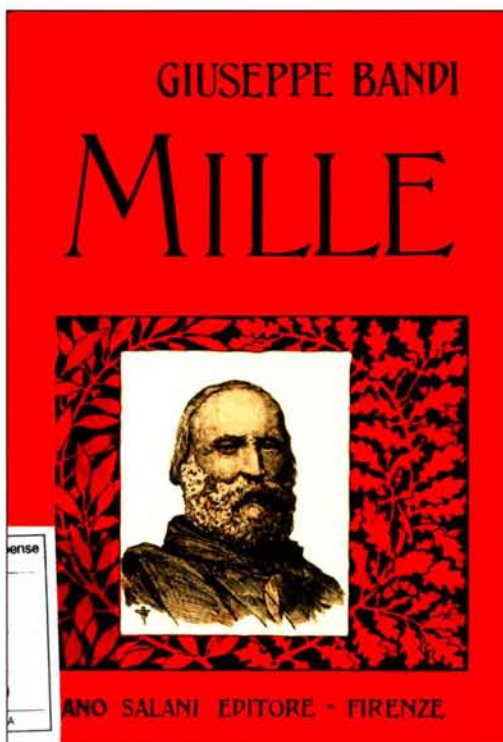
- Possibile?

- Certo.

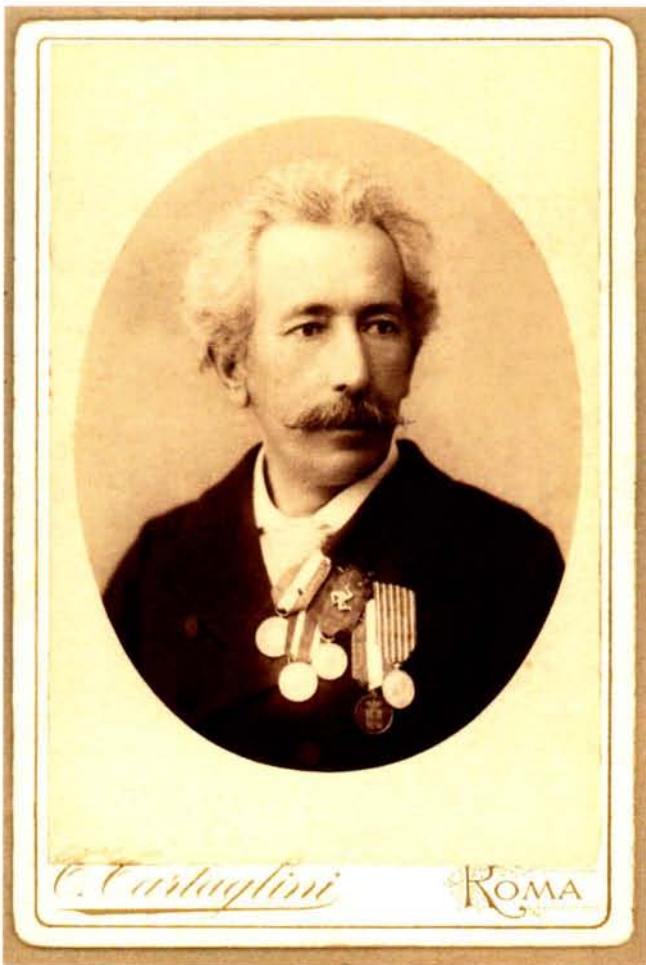
- In fin dei conti, - notai - che c'è di male se quel povero diavolo si becca un po' di pane, sollazzando il prossimo?

- Nessun male c'è, - rispose Vecchi - ma è curioso davvero a vedersi un giuocoliere di bussolotti ambir la gloria di mutarsi in argonauta.-

La mattina seguente, passavo davanti al solito cancello quand'ecco il solito uomo e la solita preghiera. Questa volta, lo sconosciuto mi fece compassione, e non avendo cuore di lasciarlo usolare



In basso: un gruppo di reduci delle Patrie Battaglie di Ovada.



Il Fisico Prestigiatore
BARTOLOMEO MARCHELLI
di Ovada (Ligure)
Unico Allievo del celebre Professore
BOSCO DI TORINO
MORTO A DRESDA NEL 1862

E che cosa sperate mai di guadagnare in questo viaggio?

-Nulla, signor tenente...

E così fu, e in tal modo il famoso giocatore di biliardo, senza stecca, divenne uno dei Mille di Marsala.

più a lungo tra ferro e ferro a mo' degli accattoni, lo feci entrare dentro e gli chiesi:

- Orbene, voi volete andare in Sicilia con Garibaldi....

Quello che sperano guadagnarsi gli altri.

- E se v'ammazzano?

- Avrò finito di tribolare....

- E di giocare al biliardo col soffio! – interruppi io con uno scoppio di risa.

Il povero Marchelli diventò rosso come un pomodoro e soggiunse:

- Come? Lei sa?...

- Non ne abbiate rammarico, amico, perché ieri vi credetti qualcosa di peggio, vi credetti una spia.-

Per farla corta, chiarita che ebbi la faccenda, volli contentare il giocoliere, e datagli assicurazione che lo avrei condotto via gli dissi:

-Venite qui ogni giorno a quest'ora; e il giorno che dovrem partire, farò che entriate qua dentro e non ne esciate che per imbarcarvi. –



Quelle 9 medaglie sulla camicia garibaldina di Bartolomeo Marchelli di Ivo Gaggero

Questa breve ricerca ha il solo scopo di rispondere alle curiosità di tutti i visitatori della mostra risorgimentale davanti alle 9 medaglie di Bartolomeo Marchelli appuntate sulla sua camicia garibaldina. Ci sembra doveroso cercare di dare qualche ragguaglio a beneficio di quanti, di decorazioni, onorificenze e medaglie, ne sanno poco o nulla.

Neanche noi siamo esperti dell'argomento ma Internet, tra forum e siti specializzati, può venirci in aiuto.

Non si tratta di uno studio approfondito sulle emissioni, i vari coni e le loro varietà, lo stato di conservazione, né tantomeno la loro quotazione sul mercato collezionistico, ma solo di un tentativo di catalogare tutte le decorazioni e attraverso esse ricostruire le onorificenze ricevute dal nostro Marchelli.

Medaglia d'argento commemorativa dei Mille di Marsala (rif. n.1):

Riconosciuta dagli esperti come la più prestigiosa decorazione di tutto il Risorgimento italiano fu voluta il 21 giugno 1860 dal consiglio Civico di Palermo il quale deliberò che fosse "inciso un conio di medaglia d'argento del diametro di mezzo scudo, con l'impresa e leggenda onde decorare quei prodi che concorsero con il generale Garibaldi alla liberazione della Sicilia". Venne distribuita il 24 ottobre dal produttore Antonio Mordini ai gari-

baldini presenti a Palermo, e il 3 novembre a Napoli da Garibaldi per i restanti volontari.

La stampa e la consegna avvenne in base a una lista fornita dalla intendenza garibaldina, lista che però risultò essere inesatta. A peggiorare le cose fu anche la distruzione, da parte della Zecca di Palermo, del conio, avvenuta, sembra, prima della consegna delle medaglie.

Alcuni studiosi affermano che le medaglie stampate e consegnate furono 1072; altri dichiarano che, nonostante l'ampia documentazione, non è possibile stabilirne l'esatto numero.

Il risultato fu però che alcuni degli sbarcati a Marsala non ricevettero l'onorificenza, mentre altri che non ne avevano diritto ne furono invece insigniti. Si decise così di agire con la soluzione più semplice: togliere la medaglia a chi non spettava per darla a chi ne aveva pieno titolo. Ma quando le cose sembrarono risolte, la faccenda tornò a complicarsi perché si scoprì che la lista dei volontari fornita al Municipio di Palermo, oltre che essere inesatta, era anche incompleta.

Si creò così il problema di cosa fare per i "dimenticati" (fra i quali, sembra, risultasse anche il nome di Giuseppe Garibaldi).

A peggiorare ulteriormente la situazione contribuì anche Vittorio Emanuele II quando,



con Sovrana Determinazione del 12 luglio 1861, autorizzava gli aventi diritto a fregiarsi della decorazione. Chi non l'aveva avuta "masticava amaro" perché perdeva la possibilità di essere riconosciuto come uno dei Mille, un appellativo che era motivo di vanto e orgoglio.

Con la Legge 2119 del 22 gennaio 1865 si passò dal "masticare amaro" alla protesta pubblica: "è assegnata la pensione vitalizia di L. 1000 annue a ciascuno dei Mille fregiati della medaglia". A scendere in campo stavolta, più arrabbiati che mai, anche i 64 volontari che si imbarcarono a Quarto ma che durante la sosta a Talamone furono distaccati dalla spedizione per tentare un'insurrezione nello Stato Pontificio. Non essendo quindi sbarcati in Sicilia non ebbero la medaglia e, senza di questa, non potevano pretendere la pensione.

Ad appianare la questione furono sia la pubblicazione dell'elenco dei 1089 garibaldini sbarcati a Marsala sulla



Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 12 novembre 1878 che risolveva il problema del riconoscimento di fregiarsi come *uno dei Mille*; sia la Legge del 26 gennaio 1879 che estese anche ai 64 di Talamone il beneficio della pensione, seppur non fregiati della medaglia di Palermo.

La medaglia, del diametro di 31 mm, su disegno di Giuseppe Barone, presenta sul dritto l'aquila, simbolo araldico del comune di Palermo, che tra gli artigiani tiene un cartiglio con le lettere punteggiate "S.P.Q.P" (*Senatus PopulusQue Palermitanus*) e al bordo, circolarmente, la legenda delimitata in basso da tre rosette "AI PRODI CUI FU DUCE GARIBALDI".

Sul rovescio al bordo, circolarmente, divisa da due fregi a rosetta, la legenda con i nomi *Marsala, Calatafimi e Palermo*, delimitata in basso da una stellata a sei punte. Al centro, nel campo contornato da una corona chiusa di alloro, legata in basso da un nodo a "x", la legenda "IL MUNICIPIO PALERMITANO RIVENDICATO MDCCCLX". Il nastro ha i colori dello stemma di Palermo, rosso bordato agli estremi di giallo, e al centro è apposto il simbolo in argento della Trinacria.

L'esemplare sulla divisa del Marchelli è originale dell'epoca e autentico. È probabile che il nostro garibaldino, trovandosi a Palermo, abbia ricevuto la medaglia con la prima distribuzione avvenuta, come già ricordato, il 24 ottobre 1860 in piazza Vittoria.

Medaglia commemorativa "Ai Prodi cui fu Duce Garibaldi" (rif. n.2):

Dai collezionisti chiamata anche *Medaglia dei Mille "secondo tipo"* fu coniato da una ditta privata, probabilmente la Johnson di Milano, che copiò quella decretata dal Municipio di Palermo per tutti coloro che avevano diritto a fregiarsi della decorazione e non lo potevano fare per i motivi che abbiamo visto. Il riconio è simile ma non uguale e per un esperto è facile riconoscere la differenza dall'originale.



3

Il nostro Marchelli, anche avendo l'originale, è venuto in possesso di un esemplare della copia (forse l'ha acquistata) che però nella camicia è appuntata senza la spilla della Trinacria sul nastro.

Medaglia inglese della Guerra di Crimea (rif. n.3):

L'esemplare sulla camicia di Marchelli, appuntata con un piccolo nastrino tipo guerra d'Indipendenza italiana (non quello originale, che dovrebbe essere azzurro con una fascia dorata per parte), è una versione mignon (18 mm) della medaglia d'argento di 36 mm creata per ricompensare tutti i combattenti che parteciparono alla Campagna di Crimea contro la Russia prima dell'8 Settembre 1855 (data della presa di Sebastopoli).

Il Marchelli combattè come volontario in Crimea inquadrato nella *British Foreign Legion* e nelle sue memorie, facendo riferimento alla guerra di Crimea, ricorda di essere partito a bordo del vapore *Washington*.

La decorazione reca, al dritto, l'effigie coronata volta a sinistra della regina e le scritte "VICTORIA" a sinistra e "REGINA" a destra. Fra il taglio del collo ed il bordo della medaglia la cifra "1854" (tale data si trova scritta indifferentemente con caratteri piccoli o grossi ed è a volte seguita da un punto).

Al rovescio, la figura di un legiona-

rio romano cui la vittoria alata porge una corona d'alloro. Sullo scudo il simbolo del leone britannico. A sinistra la scritta "CRIMEA".

Da fonti inglesi ne risultano distribuiti 257.000 esemplari.

Medaglia sarda della Guerra di Crimea (rif. n.4):

Questa decorazione, "per espressa volontà del Re Vittorio Emanuele II", venne istituita, attraverso una nota del Ministero della Guerra del Regno di Sardegna in data 22/10/1856, al fine di ricompensare i militari che avevano partecipato alla Campagna di Crimea e che non avevano potuto ottenere la corrispettiva medaglia inglese. La medaglia d'argento di 36,20 mm reca al dritto il volto del sovrano, da un'incisione dello scultore G. Ferraris, circondato dalla scritta "VITTORIO EMANUELE II". Al rovescio, in centro su due righe, è presente la scritta "CRIMEA 1855. 1856".

Si presenta insolita rispetto a tutte le altre coniate dal Regno. E' di chiara ispirazione inglese, massiccia e presenta una anomala attaccatura per il nastrino, unica nel nostro medagliere. Infine il nastro è identico a quello della Crimea inglese: celeste orlato di giallo.

Era concessa la facoltà per chi avesse ricevuto la medaglia inglese per la Campagna di Crimea di ottenere in cambio del modello inglese la corrispondente medaglia del Regno di Sardegna.

Un'ipotesi da non scartare sarebbe quindi che il nostro Marchelli abbia scambiato la medaglia originale inglese con questa, tenendone, a ricordo, una versione più piccola.

Medaglia di bronzo ai benemeriti della salute pubblica (rif. n.5):

L'esemplare sulla divisa del Marchelli è una riproduzione della Stefano Johnson di Milano, la ditta privata che ha coniato e riprodotto quasi tutte le medaglie ufficiali italiane. È facilmente accertabile anche dall'immagine sotto, che riproduce il dritto della medaglia: è presente, sotto al collo del profilo del Re, un monogramma a rilievo



4



“S.J.” ad indicare il nominativo dell’incisore, Stefano Johnson appunto).

L'onorificenza è ufficializzata con R.D. del 28 agosto 1867 n. 3872, che istituiva le ricompense ai benemeriti dell'igiene e della salute pubblica. La ricompensa era destinata *“a premiare le persone che si rendono in modo eminente benemerite in occasione di qualche morbo epidemico pericoloso, sia prodigando personalmente cure ed assistenze agli infermi, sia provvedendo ai servizi igienici ed amministrativi, ovvero ai bisogni materiali o morali delle popolazioni travagliate dal morbo, e massimamente quando non ne correva loro per ragione d'ufficio o di professione un obbligo assoluto e speciale”*. I gradi di ricompensa erano: oro, argento e bronzo.

Al rovescio, nell'esemplare del Marchelli, la scritta *“AI BENEMERITI DELLA SALUTE PUBBLICA”* è talmente usurata da risultare quasi impercettibile alla vista (immagine in alto) e il nastro apposto non è quello corretto che dovrebbe essere *“di color cilestro ornato di nero”* (nell'immagine sotto è riprodotta la versione ufficiale della medaglia di bronzo coniata dalla Zecca).

Abbiamo ragione di ritenere che la medaglia venne concessa al Nostro per la sua opera a favore dei colerosi che esplicava producendosi in spettacoli di prestidigitazione.



Medaglia d'argento per le Guerre d'Indipendenza e Unità d'Italia (rif. n.6):

Con il R.D. del 4 marzo 1863 venne istituita una medaglia d'argento per commemorare la partecipazione alle Guerre d'Indipendenza e Unità d'Italia del 1848, 1849, 1859, 1860-61. Successivamente furono conferite anche per le campagne 1866-67 e del 1870.

Al diritto la medaglia reca il profilo del Re rivolto verso sinistra, attorniato dalla legenda *“VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA”*. Su alcuni modelli, sotto il collo del re si trova la firma dell'incisore: Canzani; sul rovescio una figura femminile panneggiata con corona turrata (personificazione dell'Italia) che regge con la mano destra una lancia che esce da un ramo di alloro e con la mano sinistra su uno scudo sabaudo; circonda la scritta *“GUERRE PER L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ D'ITALIA”*.



L'esemplare sulla camicia è originale del conio stampato dalla Zecca (ne esistono alcune varietà) su nastro corretto e probabilmente originale che era formato dal tricolore italiano ripetuto per sei volte (diciotto righe verticali rosse, bianche e verdi).

Medaglia d'argento a ricordo dell'Unità d'Italia (rif. n.7):

Una nuova medaglia a celebrazione del Risorgimento venne istituita da Umberto I con Regio Decreto n. 1294 del 26 aprile 1883, con il quale la conferì, in argento, a tutti coloro che avevano combattuto in almeno una delle guerre



per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia degli anni 1848, 1849, 1859, 1860-61, 1866, 1870, oppure nelle campagne d'Oriente negli anni 1855-56, nella spedizione di Sapri del 1857 o nell'impresa dell'Agro Romano nel 1867.

Il decreto prevedeva che la medaglia fosse distribuita gratuitamente ai militari di bassa forza presenti in servizio nel 1883; per gli altri invece il prezzo d'acquisto dalla Zecca di Roma era di L. 4,60 (in base alle tabelle di rivalutazione monetaria per l'anno 1883 circa 19 € attuali).

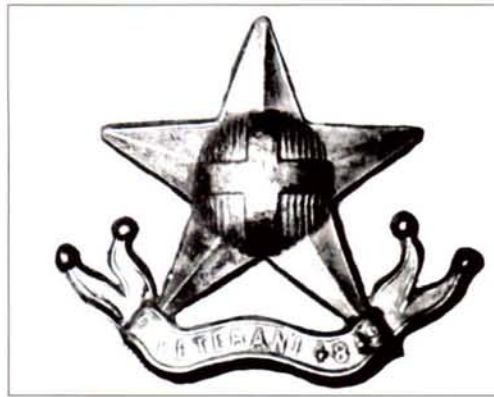
La medaglia d'argento del diametro di 32 mm. reca su dritto l'effigie del Re, rivolto a sinistra, circondata sul bordo dalla legenda *“UMBERTO I RE D'ITALIA”*. Su alcune versioni, in basso sul bordo è presente la firma dell'incisore: Speranza, oppure L. Giorgi; sul rovescio, al centro la scritta *“UNITÀ D'ITALIA 1848-1870”* con attorno, sul bordo, una corona di alloro chiusa, legata in basso da un nodo a doppia voluta. Il nastro era composto dal tricolore italiano: al centro una fascia verde di 13 mm. con ai lati due fasce bianche di 6 mm. e poi due rosse pure di 6 mm.

L'esemplare del Marchelli riporta tutte queste caratteristiche.

Medaglia d'argento per la Guardia d'Onore alla tomba di Vittorio Emanuele II (rif. n.8):

Istituita nel 1880 per i militari veterani delle campagne 1848-49 che fecero la





Guardia d'Onore in occasione della tumulazione della salma di Re Vittorio Emanuele II al Pantheon. Sul fronte l'effigie di Umberto I° in un medaglione appoggiato alla stella d'Italia a cinque punte. Il tutto circondato da una corona di alloro. Sul retro la scritta "VETERANI 1848-49" in alto e, dopo una riga di divisione, "GUARDIA D'ONORE ALLA TOMBA DEL RE VITTORIO EMANUELE II", su tre righe.

Il nastro originale d'epoca è verde, azzurro, bianco, azzurro, rosso come da regolamento. La medaglia misura 31 mm di diametro.

Questa medaglia venne realizzata principalmente in argento e coniata da Giovanni Giani.

Durante il regno di Vittorio Emanuele II, primo Re d'Italia, sorgono in tutto il territorio nazionale varie associazioni di veterani delle Guerre di Indipendenza.

Alla morte di Vittorio Emanuele II, avvenuta il 9 gennaio del 1878, tali associazioni, già confluite in un unico sodalizio, denominato "Comizio Generale dei Veterani 1848 - 1870", decidono, allo scopo di tenere viva la riconoscenza per la Casa di Savoia, di assumere il compito di prestare un servizio di guardia presso la sepoltura del Sovrano, ubicata al Pantheon di Roma. Il nuovo Re, Umberto I, approva tale decisione il 18 gennaio 1878.

Le cronache italiane aprirono il 1884 riportando notizie sulla presentazione a Roma dei progetti per la costruzione del Monumento a Vittorio Emanuele II nonché quelle relative al trasferimento della

salma del Re dall'altare maggiore al nuovo loculo situato sempre al Pantheon. La grande struttura, trasformata nel VII secolo in chiesa, dedicata a Maria e ai martiri, fu infatti destinata ad ospitare, tra l'altro, le tombe dei Re d'Italia. In tale occasione fu organizzata una grande manifestazione popolare che si svolse nei primi giorni del mese di gennaio; il 9 gennaio 1884 confluì quindi a Roma, da tutta la penisola, il Pellegrinaggio Nazionale per visitare la tomba di Vittorio Emanuele II, morto a Roma nel 1878 ed ivi sepolto.

L'avvenimento assunse grande importanza e da tutta Italia giunsero rappresentanze dei reduci delle campagne risorgimentali, autorità civili e militari con i loro gonfaloni e le loro bandiere nonché semplici cittadini che vollero portare il loro saluto riconoscendo all'ultimo Re di Sardegna ed al primo Re d'Italia. La manifestazione durò quasi tutto il mese e per l'occasione fu necessario potenziare collegamenti e servizi.

I veterani inquadrati nelle Guardie d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon ebbero l'occasione di fregiarsi della speciale medaglia di benemerita istituita con i decreti del luglio 1879 e del gennaio 1880 da portarsi secondo le speciali disposizioni all'epoca in vigore.

L'onorificenza veniva concessa dopo almeno tre turni di guardia nello stesso anno solare.

L'esemplare del Marchelli è l'originale in argento coniato dalla Zecca dall'incisore Giani con apposta, sul nastro, la spilla dei Veterani.

Medaglia di bronzo al valore civile (rif. n.9):

Bartolomeo Marchelli viene decorato con la medaglia di bronzo al valor civile nel 1897, già sessantatreenne, per aver salvato dall'annegamento una bagnante a Santa Margherita Ligure.

Dalla cronaca nazionale dell'epoca:

«Santa Margherita Ligure, 4 [agosto 1897]. Una signora milanese bagnandosi dinanzi allo stabilimento dell'Hotel Belle Vue, colta da improvviso malore correva grande pericolo di affogare. Il vecchio capitano dei Mille Marchelli visto l'imminente pericolo, vestito com'era si slanciò risolutamente in mare. Lo seguirono il bagnino dello stabilimento e il marito della signora che riuscirono a salvarla. Un encomio ai coraggiosi e specialmente al canuto superstite, che con slancio giovanile accorse in pro del suo simile».

La cronaca locale ci segnala anche che:

«Il Marchelli si trovava allo stabilimento da pochi minuti, di ritorno dalla corazzata Maria Pia ove si era recato a dare un saggio di prestidigitazione. Un bravo al nostro concittadino Marchelli!».

Nell'immagine sotto è riprodotta una versione coniata da una ditta privata. La medaglia apposta sulla camicia è invece quella ufficiale coniata dalla Zecca, dell'incisore Ferraris. Il nastro che la sostiene è invece errato, sostituito con uno azzurro simile a quelli usati per le medaglie del Regno al valore di Marina.

In alcune foto dell'epoca invece, si può notare che il Marchelli ha appuntata la medaglia con il nastro tricolore originale.



8



9

L'ovadese Don Luigi Grillo, cappellano militare. Colto poligrafo e ardente patriota

di Pier Giorgio Fassino

Harvard, la più antica e celebre università nordamericana, venne fondata a Cambridge (Middlesex County) l'8 settembre 1636 in ottemperanza ad una deliberazione del *Great and General Court of Massachusset Bay Colony* di Boston. I punti qualificanti di questa università non sono solo le sue altissime tradizioni culturali che l'antepongono a Berkeley e Stanford ma anche l'imponente struttura del campus, le sue avanzatissime attrezzature scientifiche e la sua vastissima biblioteca. In particolare quest'ultima trae origine da un primo nucleo di 400 libri lasciati in eredità dal pastore puritano John Harvard, deceduto in giovane età nel 1638, maggiore finanziatore di questa università privata tanto che, in sua rimembranza, il complesso bostoniano prese il suo nome.

Da quella modesta collezione si sviluppò l'*Harvard College Library*, oggi conosciuta come *Harvard University Library*, attualmente composta da un incredibile numero di volumi, quasi sedici milioni, che ne costituiscono la più grande biblioteca universitaria del mondo e la terza dopo la Biblioteca del Congresso e la *British Library*.

Tra l'altro, forte di ineguagliabili possibilità finanziarie per un'istituzione di tal genere, questa Biblioteca ha potuto inserire in rete un elevato numero dei suoi volumi rendendoli consultabili da un vasto pubblico.

Sicché recentemente si scoprì che ad Harvard erano presenti diverse opere del nostro ovadese Don Luigi Grillo, cappellano militare durante le guerre risorgimentali. Figura nota ai membri dell'Accademia Urbense per via di una stampa ottocentesca, racchiusa in una severa cornice in legno, che lo raffigura in atto battagliero e con la didascalia: «Dio benedice i prodi e per mia mano fulmina i codardi».¹

Il volume più datato, tra quelli individuati, è il frutto del riordinamento e delle aggiunte da lui operate all'opera *Elogi di Liguri Illustri* e dato alle stampe per i tipi della tipografia genovese Ponthenier nel 1846. Libro messo in vendita presso "Domenico Grillo Librajo" con negozio in via nuovissima rimpetto alla salita di S. Siro n. 781, padre di Don Luigi.

Il Cav. L. Grillo, Cappellano della Regia Marineria Sarda, dedicò l'opera a Sua Altezza Serenissima il Principe Eugenio di Savoia Carignano, Comandante Generale della Regia Marina. L'opera sarebbe finita nell'oblio se il Prof. Morris Hicky Morgan (Providence 8.2.1859 - New York 16.3.1910), insegnante di greco, latino e filologia classica ad Harvard non lo avesse donato alla propria università che lo catalogò l'11 giugno 1903 sotto il codice Ital 5916.1.5 - 1132/17.

Il secondo è *L'Armistizio Salasco*² stampato ad Ancona (il perché lo si vedrà in seguito) nel 1849 dalla Tipografia Aureli & Comp. ed ufficialmente preso in carico dalla Harvard University Library il 4 ottobre 1954 col numero Ital 566.849.370. Tuttavia la data, chiaramente leggibile, si ritiene possa essere il frutto di una tardiva o nuova classificazione piuttosto che la datazione di effettivo inserimento nella struttura. Infatti il volume faceva parte del lascito testamentario del Prof. Archibald Cary Coolidge, insegnante di storia e primo direttore dell'University Library ad Harvard dal 1908 al 1928.³

Invece il terzo libro dal titolo *Giubileo ai Mercenari del Settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarentigie sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari nel Regno d'Italia*⁴ venne donato all'Harvard University dal Prof. Harry Nelson Gay (n. 1870), proveniente dall'ambiente universitario del Massachussetts e stabilitosi in Italia, nei primi anni del Novecento, come insegnante di Storia presso l'Università di Roma. Questi è un noto studioso che, accortosi della scarsità di opere di interesse americano esistente nella struttura universitaria della Capitale, aveva iniziato una accurata raccolta di volumi su tale argomento. Anzi negli anni Venti la sua collezione privata contava già diecimila volumi ed alla sua morte, avvenuta nel 1932, l'intera giacenza venne affidata dai suoi amici al Centro di Ricerca per gli Affari Nordamericani. Al termine della Seconda Guerra Mondiale il Governo italiano ereditò la biblioteca e a sua volta la cedette al neonato Consiglio (oggi Centro) per gli Studi Americani.

Quindi questo terzo volume, finito di stampare a Torino il 15 Aprile 1865 dalla Tipografia Artero e Compagnia, venne catalogato dall'allora Harvard College Library in data 4 Maggio 1906 con l'indicazione "Dono di Harry Nelson Gay" e classificato inizialmente come ITAL 98.8 - War 2088.65.

Queste opere non solo mettono a fuoco la figura di Don Grillo ma ci aiutano a comporre un quadro sulla vita dei cappellani militari del Regno di Sardegna nel periodo risorgimentale.

Intanto va sottolineato che nell'Ottocento la carica di "cappellano militare" presso l'Armata sabauda attraeva molti aspiranti rispetto al limitatissimo numero in organico. Addirittura in una tabella del 1852 allegata alla *Storia Militare del Piemonte*, nella quale vengono riportati con grande accuratezza gli organici dell'Armata di Terra, non compaiono i cappellani militari o "Elemosinieri", come erano talvolta definiti, forse perché inquadrati tra il personale facente direttamente capo al Ministero della Guerra e Comando delle Piazze e Fortezze. Verso il 1859 l'esercito piemontese ne conterà 40 suddivisi tra la Reale Accademia, le Scuole Militari, i vari Reggimenti, l'Intendenza ed il Servizio Sanitario. Bisognerà attendere il 1865 perché il loro numero salga a 189 per scendere nel 1870, dopo la presa di Roma, alla quasi completa estinzione per poi riacquistare organici più appropriati alle incombenze.

Don Luigi Grillo era nato in Ovada il 9 Aprile 1811 da Domenico e da Margherita Maria Isabella Torrielli, entrambi appartenenti a vecchie famiglie ovadesi, unitisi in matrimonio nel 1808. Il padre svolgeva a Genova le attività di libraio ed editore mentre la madre era figlia della pittrice Caterina David.⁵ Dopo una adolescenza trascorsa con i suoi dieci fratelli, fu ammesso al Seminario Arcivescovile di Genova ove, come chierico, seguì i corsi di teologia. Ordinato sacerdote il 22 febbraio 1832⁶ iniziò il proprio ministero presso la Chiesa genovese di S. Ambrogio dedicandosi all'insegnamento, curando l'educazione dei ragazzi e professando idee in netto contrasto con quelle circolan-

A lato, il cappellano Luigi Grillo in un' incisione del Dojen (Torino 1850), in basso la scritta: Dio benedice i prodi e per mia mano fulmina i codardi! Pastrengo, Santa Lucia e Goito, 1848.



ti tra le pareti della libreria di Antonio Doria, nota, in quegli anni, per essere assiduamente frequentata da carbonari ed ufficiali del Genio tra i quali anche il giovane tenente Cavour.

Nel corso di quell'operosità formativa diede alle stampe in Genova, nel 1835, "L'amico dei fanciulli" e, nel 1839, il "Novelliere Infantile"⁷ composto da varie novelle e dialoghi.

Ma il suo carattere impetuoso mal si confaceva con una serena vita di parrocchia seppure arricchita da attività educative e pertanto chiese di prestare servizio come cappellano militare. La sua richiesta venne accolta e con Regio Decreto del 27 Febbraio 1839 venne nominato Cappellano di Terza classe nella Marina sarda ove presterà servizio come addetto ai Reali Equipaggi. La paga era modesta (600 lire annue sulla quale veniva trattenuto anche il 2,5% a favore della "Cassa degli invalidi della marina") ma la quotidianità era certamente intensa perché, oltre alle attività previste dal suo incarico, si dedicava a scrivere su svariati argomenti. Infatti a questo periodo risale la III edizione del *Novelliere Infantile* nel quale, tra l'altro, cercava di diffondere nella gioventù il senso del risparmio per cui auspicava l'istituzione di una Cassa di Risparmio genovese similmente a quanto era già avvenuto in molte città del Regno di Sardegna come Torino, Alessandria, Chambery, Annecy, Savona e Oneglia.

Però, allo scoppio della prima Guerra d'Indipendenza contro l'Austria, venne aggregato al Battaglione Real Navi⁸ e quivi trovò un ambiente particolarmente adatto al suo carattere poiché, come vedremo, non nasconderà la sua grande contrarietà al momento in cui dovette lasciare tale unità.

Infatti, detto per inciso, il Real Navi era un battaglione di fanteria di marina noto per la sua tradizionale temerarietà ed irruenza (oggi denominato Battaglione "San Marco"), forte di 320 fucilieri inquadrati in quattro compagnie opportunamente rinforzate da personale tratto dagli equi-

paggi delle singole navi.

L'8 Aprile 1848 il Battaglione Real Navi, costituente l'avanguardia della 1^a Divisione sardo-piemontese con il supporto di alcune compagnie di Bersaglieri, ricevette l'ordine di forzare il ponte di Goito difeso da una compagnia di Cacciatori Tirolesi e da cinque compagnie di fanteria della Brigata *Wohlgemuth* appoggiate da alcuni pezzi di artiglieria. Lo scontro fu violento e gli Austriaci, trovatisi a mal partito, diedero fuoco alle polveri precedentemente poste sotto le arcate del ponte sul Mincio. Ma nonostante la violenta deflagrazione la struttura non cedette del tutto e rimase intatto un parapetto che coraggiosamente i fucilieri del Real Navi ed i bersaglieri utilizzarono per attraversare il corso d'acqua e scagliarsi sul nemico. Sotto l'impeto di quel vigoroso assalto gli Austriaci abbandonarono le loro postazioni per ritirarsi verso Valeggio mentre i genieri piemontesi, gettato un tavolato sulle strutture rimaste intatte, consentirono a diversi reparti sabaudi di dilagare sulla sponda opposta.

Operazioni che proseguiranno con la battaglia di Pastrengo (26 aprile 1848) e di S. Lucia (6 maggio 1848), villaggio fortificato alla periferia di Verona, ove il Nostro avrà modo di distinguersi assistendo e confortando i feriti sotto il fuoco nemico, tanto che verrà decorato con una

medaglia d'argento e premiato con un cavalierato.

La motivazione della decorazione non è stata rintracciata, ma ovviamente era la sintesi dell'attestato rilasciato in Peschiera il 13 agosto 1848 a Don Grillo dal Luogo Tenente Generale Governatore Federici :

«Il Molto Reverendo Luigi Grillo cappellano nelle Regie Navi, nei due mesi di soggiorno che fece in Peschiera, diede prove segnalate di zelo e di assiduità nel servizio all'Ospedale, per modo che quasi solo disimpegnava gli obblighi del proprio Ministero, attesa la particolare di lui conoscenza dei principali dialetti dello Stato e della lingua francese per i Savoia. E questa cosa principalmente si dovette in

lui ammirare nei disastrosi giorni del 23 e 24 Luglio scorso nei quali, oltre all'amministrazione dei Sacramenti, egli soccorreva a' militari confortandoli con parole religiose, mentre aiutava i malati colle proprie braccia a stare fermi e quieti durante le amputazioni che tutte si fecero senza l'apparecchio con l'etere. Il prefato Abate Grillo poi ci confermò nell'idea del suo valore militare eziandio, offerendosi volontario in una ricognizione fattasi dal 4^o Reggimento Provvisorio nel tempo dell'assedio di Peschiera, ed anzi nel giorno 10 Agosto nella mancanza nostra di notizie del Quartiere Generale egli acconsentiva volentieri ad incontrare i possibili pericoli che correivano in quel bombardamento, per vedere di giungere con qualche stratagemma al Quartiere Generale per dare notizia dello stato della Fortezza.»⁹

Ma, come è noto, la campagna fu avversa alle truppe piemontesi ed il 9 agosto 1848 venne concluso l'Armistizio di Salasco.

Il nostro Cappellano, rientrato a Genova, non si rassegnò a tale situazione ed iniziò a scrivere aggressivi libelli e mordaci versi contro tale accordo sottoscritto, a suo dire, per eccessiva prudenza ed acquiescenza verso il nemico.

Anzi giunse a denunciare, più volte e senza mezzi termini, le tendenze del *Circolo Italiano di Genova* in un libello

In basso, il cappellano Luigi Grillo in un'incisione satirica dell'epoca, tratta dal giornale torinese "Il Fischietto"

Nella pag. a lato, incisione che rappresenta la Battaglia di Pastrengo 1848

dal titolo *La Polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti Repubblicani odier-ni*¹⁰, seguito dopo breve tempo dal saggio *Le malizie del Circolo Italiano confessate da un Circolante convertito*, con frasi ricorrenti come un mantra:

«... Ma sappiate che il Dio e il Vangelo del Circolo Italiano non è che il Mazzini sovvertitore dei popoli e della nazione. Genovesi, Italiani tutti! Allontanatevi dal Circolo Italiano ...».

Tra l'altro sin dal 1847 la rivolta serpeggiava nel mondo genovese e si erano avute manifestazioni popolari culminate con l'allontanamento dei padri della Compagnia di Gesù. Situazione che richiese, per mantenere l'ordine pubblico, la costituzione di una Guardia Civica (probabilmente la prima nello Stato sardo) insediatasi proprio a Palazzo Tursi e nel convento di S. Ambrogio lasciati liberi dai Gesuiti.

Ma la calma era solo fittizia e ne fa fede un rapporto riservato inviato dal Comando Generale dei Carabinieri Reali al Ministro segretario di Stato per gli affari di guerra e marina riguardante, in alcuni punti, anche Don Luigi:

«Comando Generale dei Carabinieri Reali

Torino 24 ottobre 1848

Il Cappellano della R. Marina D. Luigi Grillo decorato della medaglia d'argento al valore militare pubblicava il 14 del corrente un suo opuscolo intitolato *La polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti repubblicani moderni*. Del contenuto di detto opuscolo si risentirono i membri di detto Circolo. Un tale aggrediva in strada il D. Grillo e gli strappava dal petto il nastro della decorazione, che gli facevasi tosto restituire gettando a terra il suo avversario. Parecchi cartelli diffamatori anonimi contro il detto cappellano si trovarono all'indomani affissi ad alcuni canti della Città.

La dimane a sera 22, un'altra quantità di soldati Real Navi si recarono di nuovo all'Acquasola, poi nella contrada e nella Piazza Carlo Felice. Vi fu lotta tra i detti militari

ed i profughi lombardi ed i militi della Guardia Civica, la quale aveva arrestato uno dei primi ed uno dei secondi e di cui si voleva il rilascio.

Una moltitudine di popolo era accorsa. Molte e varie grida si fecero, chi gridava: Viva il re, viva la Costituzione, abbasso il Circolo Italiano; chi gridava: viva la Repubblica, morte a Carlo Alberto, morte a Garibaldi traditore. Verso le ore 9 il disordine era cessato.

Ieri tutta la truppa, compresi i Carabinieri erano consegnati in Caserma, e si facevano numerose pattuglie temendosi nuovi disordini.

Prego l'E.V. di gradire ...

Il Maggior Generale Comandante del Corpo Lopera.¹¹

Così, a sua volta, don Grillo descrisse, più dettagliatamente, l'increscioso episodio

«...Oggi pure alle cinque e mezzo pom. recandomi dal tipografo Ponthenier nella salita Pollaroli. Trovandomi accanto ad un causidico Delle Piane sostituito di Piombino col quale ebbi già qualche volta

occasione di parlare, lo salutai col cappello; mi rispose di non voler essere salutato da un vile; credetti che fosse uno scherzo e gli risposi: grazie. Frattanto entrava con me nel portico ed all'improvvisa mi strappava il nastro della decorazione, ed alzava il bastone. Confesso che non potei trattenermi dall'afferrarlo per la barba e strappargliene qualche pelo. Un certo Rossetti il cui nome mi si dice non suonare un encomio, mi si lanciava pure contro, e donnicciole e gentaglia che gridava col Delle Piane "dagli dagli al prete vile che ha scritto contro il nostro Circolo Italiano".

Quando mo fu restituito il mio nastro, lasciai in libertà quest'originale e mi rifugiavo nella citata stamperia. Si formò attruppamento e fui liberato per una segreta porticina coll'ajuto del milite Ferrando e dell'ufficiale civico Mosto. ...»¹²

Ma il rapporto redatto in Torino dal Comando Generale dei Carabinieri Reali, il 24 ottobre, non riportava con i dovuti particolari il grave episodio in cui erano stati coinvolti uomini del Battaglione Real Navi. Lo descrive un anonimo, socio del

Circolo Italiano genovese, secondo il quale una trentina di fucilieri del Real Navi, il 21 ottobre, aveva assalito, a sciabole sguainate, la sede del sodalizio mazziniano ferendo mortalmente un certo Vicentini, un corso reduce dalla Guerra d'Indipendenza, ed un Lombardo, non meglio identificato, e minacciando i presenti se non avessero gridato "Viva il Re".¹³

Dal canto suo l'Ammiragliato, per evitare il ripetersi di episodi simili in cui parecchi fucilieri del Battaglione Real Navi avevano partecipato ai tumulti e talvolta non avevano esitato a dare manforte al proprio cappellano invischiato in tafferugli, trasferì l'intero reparto nella zona del Lago Maggiore. Poi con disposizione n. 1778 del 4 novembre 1848 richiamò Don Luigi Grillo dalla Maddalena, ove si trovava in licenza, e lo fece rientrare sollecitamente a Genova dirottando espressamente la nave "Arno". Quindi, senza indugi, lo disaggregò dalla fanteria di marina e lo assegnò



Don Grillo, il famoso cappellano militare combattuto aspramente dai clericali perchè troppo soldato e troppo poco prete.



alla flotta operante nell'Adriatico imbarcandolo sulla pirofregata "Malfatano".

Al riguardo Don Grillo scriverà: «...Giunto in Genova il 18 novembre ebbi a provare il dolore di veder partire il Battaglione R. Navi alla volta del Lago Maggiore senza cappellano, e io obbedii senza replica agli ordini superiori che m'ingiungevano di recarmi all'indomani sul regio piroscalo il Malfatano per Ancona. Dopo un malaugurato viaggio che mi fece approdare a Cagliari, a Malta, a Corfù ed a Manfredonia raggiunsi la R. squadra il 27 dicembre»¹⁴

Così giunse ad Ancona, porto appartenente allo Stato Pontificio, ma concesso come base navale alla squadra sarda che in tal modo poteva controllare le acque dell'Adriatico e stringere di assedio dal mare Venezia. Concessione ottenuta in quanto i Pontifici unitamente al Granducato di Toscana ed al Regno delle Due Sicilie partecipavano alla Prima Guerra d'Indipendenza in sostegno ai sardo-piemontesi.

Qui venne imbarcato sulla Reale Fregata *Beroldo*¹⁵ ma non dovette trovarsi perfettamente a suo agio col comandante De Villarey, Capitano di Vascello di 1^a classe, e con l'equipaggio poiché il 12 marzo 1849 inviò da Ancona una formale richiesta dal tono di vera e propria supplica al Barone Chiodo, Luogotenente generale del Genio Militare e Ministro di Guerra e Marina, con la quale chiedeva insistentemente di essere assegnato in via definitiva al Battaglione Real Navi privo di cappellano dopo il suo trasferimento.¹⁶

Nelle more della possibile nuova assegnazione, approfittando delle soste di quell'unità nel porto anconetano, ebbe modo di dare alle stampe presso la Tipografia Aurelj il volume *Armistizio Salasco*. Opera che uscirà il 19 marzo

1849, giorno antecedente la ripresa delle ostilità contro l'Austria che porteranno, il 22 Marzo, alla fatale sconfitta nella Battaglia di Novara che indurrà Re Carlo Alberto all'abdicazione ed all'esilio.

Nel frattempo i moti genovesi si erano aggravati ed il Gioberti, presidente del Consiglio dei Ministri, decise di inviare nel capoluogo ligure un componente del Governo che oltre ad essere all'altezza della situazione fosse anche introdotto nell'ambiente. La scelta era caduta su Domenico Buffa¹⁷ e sebbene questi fosse stato nominato solamente due giorni prima ministro per l'Agricoltura e Commercio (16 dicembre 1848), era stato mandato a Genova come commissario straordinario investito di tutti i poteri esecutivi.

Così si incrociarono i destini del Grillo e del Buffa, entrambi ovadesi e quasi coetanei, provenienti da culture ed esperienze diverse ma accomunati da un tenace senso di patriottismo teso al raggiungimento dell'Unità d'Italia. Ambedue fortemente legati alle istituzioni ma con diversi atteggiamenti: il Cappellano caratterizzato da una combattiva irruenza mentre il Ministro era maggiormente prudente ma fermo nei suoi propositi. La modesta differenza di età e l'appartenenza a eminenti famiglie ovadesi avvalorano le ipotesi che i due protagonisti si conoscessero già dalla prima giovinezza. Certamente tra loro corse una corrispondenza epistolare comprovata dalla lettera scritta dal Cappellano al Deputato, suo concittadino, nel 1848, rinvenuta nell'archivio, recentemente donata da un pronipote del Ministro, l'avvocato Gian Domenico Buffa.¹⁸ A ciò si aggiunga che, nel 1833, sia il chierico Francesco Buffa, diciottenne fratello del futuro Ministro e futuro missionario in Cina (dal 1842 ai primi del 1849), e sia il

chierico Luigi Grillo frequentavano entrambi teologia presso il Seminario Arcivescovile di Genova.

Il Domenico Buffa ritenne di poter ristabilire la calma mediante il decreto del 18 dicembre 1848 col quale allontanò dalle strade genovesi i reparti di Fanteria di Linea ed i Bersaglieri ed affidò l'ordine pubblico della Piazza di Genova interamente ai Carabinieri Reali ed alla Guardia Nazionale o Civica¹⁹ di cui il Ministro ovadese giunse al punto di assumere il comando.

Ma il gesto, certamente equilibrato, non gli valse l'apprezzamento degli elementi moderati come Massimo d'Azeglio e Alessandro La Marmora. Per giunta, non riuscendo nemmeno in tal modo a pacificare gli animi dei Genovesi, facendo proprie le istanze di Don Grillo, decise di ordinare anche la chiusura del Circolo Italiano col seguente decreto che si riporta integralmente:

«Il Ministro Commissario investito di tutti i poteri esecutivi per la Città di Genova

Considerando che il *Circolo Italiano* esistente in questa Città, dai primi momenti della sua istituzione e successivamente, nei discorsi e negli scritti ha sempre manifestato tendenze sovversive della Monarchia Costituzionale e sentimenti di disprezzo e di avversione alla persona del Re.

Che lo stesso circolo, qualificandosi mandatario del popolo, colla violenza delle provocazioni ai Cittadini di diversa opinione, ha offeso la maestà del vero popolo e delle leggi; e colla sua sistematica opposizione si è reso fomentatore di dissidi, ha gravemente perturbato la pubblica quiete, destato un'apprensione permanente nell'animo dei buoni, e coi torbidi interni posto impedimento alla prosperità del Commercio, e cresciute al Governo le difficoltà a conseguire l'Indipendenza Nazionale.

Considerando che le veglianti leggi di Sicurezza Pubblica somministrano al Potere Esecutivo i mezzi di far cessare questo stato anormale di cose.

In basso, il frontespizio del *Novelliere infantile*, Genova 1845, una delle iniziative editoriali di Luigi Grillo

Nella pag. a lato, vignetta satirica di Luigi Grillo, tratta da *L'Armistizio Salasco*, nella quale è espressa la convinzione che il comportamento dei militari fosse in violazione dello Statuto Albertino

In virtù delle facoltà straordinarie di cui è investiti

DECRETA

1. Il *Circolo Italiano* è chiuso.
2. Non potrà più riunirsi nel consueto o in altro locale della Città.
3. L'Autorità di Pubblica Sicurezza è incaricata dell'esecuzione del presente Decreto.

Genova, 13 Febbrajo 1849.

*Domenico Buffa*²⁰

Il gesto valse al Buffa ampie proteste da parte della sinistra parlamentare e contrarietà tra la popolazione mentre dall'esame dei volumi, testé rintracciati ad Harvard, non si può dedurre quali fossero i commenti di Don Grillo ma è molto probabile che accogliesse l'ordine di chiusura del Circolo Italiano con grande soddisfazione visti i suoi notori atteggiamenti.

Ma in questo burrascoso periodo sul nostro cappellano pendeva anche un possibile trasferimento ad un reggimento di Cavalleria peraltro confermatogli con un dispaccio del 18 settembre col quale si prometteva tale destinazione.²¹ Pertanto, in vista della nuova assegnazione che da tempo egli stesso chiedeva insistentemente, Don Grillo aveva già provveduto ad acquistare a proprie spese, sin dal mese di Luglio a Peschiera, un cavallo ungherese il cui mantenimento ammontava mensilmente ad 80 franchi. Situazione insostenibile per un cappellano di Marina che percepiva un emolumento di 900 franchi all'anno mentre nell'Armata di terra i cappellani percepivano uno stipendio di 1.600 franchi annui.

Il problema degli emolumenti corrisposti ai cappellani militari da tempo assillava Don Grillo ed egli l'aveva chiaramente espresso sin dal 24 ottobre 1848 con la pubblicazione de *"La Polizia del Circolo Italiano in Genova"* nel quale scriveva:

«...Frattanto siccome so che voi avete buoni denti, rosicchiate pure quest'osso che vi getto affinché possiate co' vostri latrati farmi cacciare da Cappellano dell'esercito. Lo traggio quale leggevasi nel "Pensiero Italiano":

Anche fra i cappellani dell'esercito di terra e di mare sono necessarie molte rifor-

me. Molti di essi furono proposti al vecchio Ministero dai PP. Gesuiti, o per lo meno dalle loro affiliate creature ... Sento peraltro ch'essi ancora sono poco contenti della incuria che il Ministero di Guerra e Marina ha per loro, i quali mancano di un Cappellano Maggiore che ne regoli il servizio, e dell'avarizia pure di esso Ministero che li pospone nello stipendio anco ai chirurghi. I cappellani nell'esercito godono le onorificenze di un capitano, ma non ne godono lo stipendio. I preti nel conversare civile hanno la diritta non solo del maggiore, ma anche del colonnello ecc. d'un reggimento, ma nella disciplina militare un maggiore che pure deve essere assuefatto alle pedestri marcie riceve dal Ministero un cavallo, ed il cappellano che per lo più è avanzato in età, deve invece camminarsela a piedi, per modo che il soldato credesi autorizzato a non usare nel militare servizio riguardo alcuno ai cappellani. Si congedino adunque i cappellani retrogradi o inetti a fare le scuole reggimentali in tempo di pace, e si scelgano dei soggetti idonei per istudio, esemplari costumi, e liberalismo. Altrimenti dovressi dire che la categoria dei cappellani di reggimento è il rifugio dei preti secolari incapaci a disimpegnare gli obblighi di una

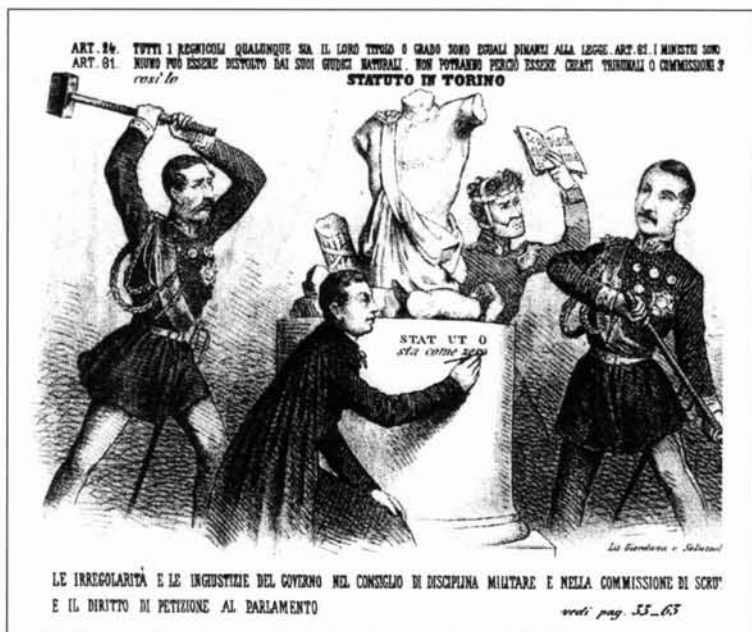
parrocchia, e ad ottenere un più onorevole e lucroso impiego.»²²

Infine il Ministero della Guerra, per dare seguito alle sue reiterate richieste e allontanarlo definitivamente dall'ambiente della Marina e da Genova, lo trasferì al 3° Reggimento Fanteria della Brigata "Piemonte" acquarterato a Novara con Regio Decreto 3 aprile 1849.²³

Quivi trascorse un periodo di relativa calma ma a Gennaio del 1855 a Torino venne pubblicato un libello anonimo dal titolo *Pregi e difetti dei Cappellani* nel quale si accusavano i generali sardo-piemontesi La Marmora, Da Bormida, Pettiti-Bagliani e Pettinengo di seguire le massime contenute nel *Monita secreta Societatis Iesu*. Quest'ultimo era un *pamphlet* apparso per la prima volta a Cracovia nel 1614 nel quale comparivano le istruzioni segrete che Claudio Acquaviva, quinto Superiore generale della Compagnia di Gesù, dava ai confratelli per meglio infiltrarsi tra le persone più influenti onde acquisire poteri politici ed economici. L'opera, il cui titolo originale era *"Monita privata Societatis Iesu"*, ovviamente era un clamoroso falso privo di ogni fondamento e scritto dall'ucraino ortodosso Jerome Zahorowski accolto nella Compagnia di Gesù nel 1599 e ordinato sacerdote nel 1612. Ma, per dissidi con i confratelli per non essere stato ammesso alla solenne professione religiosa "dei quattro voti", il 6 agosto 1614 aveva lasciato l'ordine. Subito individuato per lo stile da documento ufficiale della Compagnia che classificava l'autore del *pamphlet* come gesuita e per una copia manoscritta che circolava sin dal 1613, lo Zahorowski era comparso, ad ottobre del 1615, davanti ad una commissione presieduta dal Vescovo di Cracovia. Nel corso del procedimento aveva ammesso di esserne l'autore e si riconciliò con i confratelli, ingiustamente diffamati, prima di morire nel 1634.

Similmente anche Don Luigi Grillo, già noto per non essere un fervente ammiratore dei Gesuiti e per essere dotato di uno spirito caustico e poco riverente, venne accusato di essere l'autore di *Pregi e difetti dei Cappellani*. Inoltre, proprio in





quel periodo, a questi sospetti si aggiunse il casuale intreccio di una sua personale ed intransigente battaglia contro le vivandiere del 3° Fanteria che egli voleva allontanare dal Reggimento. La questione con le interessate femmine, come le definì nella sua opera *I fasti cattolici del soldato*²⁴, però, a torto o ragione, fece un certo scalpore e le alte gerarchie dell'esercito sardo-piemontese colsero l'occasione per allontanarlo senza sottoporlo ad un Consiglio di Disciplina, organo competente a giudicare i Cappellani, Medici e Veterinari militari. Anzi era stato costretto a presentarsi di fronte ad una Commissione straordinaria, composta da sei ufficiali, che lo aveva ritenuto responsabile dei fatti ascrittigli e pertanto era stato rimosso definitivamente dall'impiego con R. Decreto 31 maggio 1855.

Procedimento di rimozione in parte giustificabile per il carattere litigioso del soggetto però non del tutto spiegabile visto il palese attaccamento del cappellano a Casa Savoia ed alle istituzioni che compaiono nei suoi scritti essendo un convinto fautore di principi conservatori che si possono sintetizzare nella formula: "Altare, patria e trono".

Soggiornò quindi per alcuni anni in Torino vivendo con un assegno di 700 franchi annui a cui si aggiungevano la rendita di cento franchi per la Medaglia d'Argento al Valor Militare e 80 centesimi al giorno che percepiva celebrando la S. Messa nella chiesa di N.S. degli Angeli.²⁵

Però, per quanto si può capire²⁶, l'assegno annuale di 700 lire che con R. Decreto gli era stato assegnato per anni otto, mesi quattro, giorni tre cessò di essergli corrisposto dal 1° ottobre 1863 per cui, a questo punto, intensificò la battaglia a colpi di carte bollate e ricorsi per essere reintegra-

Atti ufficiali del Senato del Regno di Sardegna (6 giugno 1850 pag. 321):

"L'Ufficiale, il cui grado fosse in balia dell'arbitrio, privo di dignità ed incerto del proprio avvenire, altro non sarebbe che un mercenario."

Inoltre il nocciolo delle sue ragioni difensive lo espose nell'opera *Giubileo ai Mercenari* commentando la petizione al Conte Agostino Petitti-Bagliani di Roreto, ministro della Guerra, in data 20 ottobre 1864:

«Un Giuda Iscariota redivivo fece credere al La Marmora ed al suo segretario Peitti che D. Grillo fosse autore di un libro, che senza nome dell'autore fu pubblicato in Torino nel gennaio 1855, col titolo *Pregi e difetti dei Cappellani*, ove si dice che i La Marmora, Petitti, Pettinengo e Dabormida osservano le massime contenute nel *Monita secreta Societatis Iesu*. E perciò i cagnotti dell'onore fabbricarono una calunnia e, per riuscire nel loro intento, promisero l'impunità ad una sguadrina che viveva separata dal marito, vivandiere, e da parte del quale don Grillo avea dovuto fare dei rimproveri. Essa lo accusò con una relazione redatta dal colonnello in compagnia di un medico di reggimento, e falsificando una lettera diretta ad un maggiore (cav. Gibbone Carlo) in cui si asseriva come da tale moglie si fosse consegnato al cappellano la somma di cento lire, che egli né vide né ha percepito.

E ciò chiaramente emerge dallo stesso scritto di accusa confrontato con una lettera della calunniatrice scritta allo stesso calunniato. Ma tali documenti sono nelle unghie del Ministero di guerra, il quale non volle nemmeno darne comunicazione al Fisco del tribunale ordinario di Annecy

che li domandava al La Marmora nel 1855 e 1856 per la querela sporta da Don Grillo in data 22 giugno 1855 per calunnia ed abuso di autorità.²⁷

D'altra parte lo stesso Vescovo di Annecy, mons. Luigi Rendu, conoscendo personalmente Don Grillo poiché nel 1854 e nell'anno seguente il 3° Reggimento Fanteria "Piemonte" era stato di stanza in quella località²⁸, per quanto riguarda il provvedimento di espulsione lo mandò assolto con queste parole: «L'Abbé Grillo a été dans un temps un italinissime très brulant. (...) On ha ourdi un complot pour le faire disgracier (...) Je crois l'abbé Grillo un bon prete (...)»²⁹.

Infine profondamente deluso dalla lotta contro quello che oggi definiremmo un "muro di gomma" in quanto i suoi continui ricorsi venivano respinti perché irricevibili o passati da un tribunale all'altro per incompetenza a giudicare, rientrò a Genova, città alla quale si sentiva particolarmente legato, ritirandosi in un modesto alloggio in Via Albergo dei Poveri, 14 e vivendo con i proventi di insegnante elementare e le offerte per le celebrazioni delle messe.

Quivi, nel 1869, dimostrando una vitalità ed un attaccamento allo scrivere da vero poligrafo quale era, fondò a Genova il «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri» dedicato alla Società Ligure di Storia Patria che lo ebbe tra i propri soci e probabilmente fornì un generoso contributo economico. Così venne registrato nel libro dei soci:

«Grillo sacerdote Luigi, membro della Società Archeologica di Atene, di Stoccolma, degli Antiquari del Nord in Copenaghen, dell'Accademia Valdarnese del Poggio in Montevarchi, di quella di Scienze ed Arti in Arezzo, della Pitigliatese, ecc., decorato della medaglia al Valor Militare, della Commemorativa per le guerre del l'Indipendenza d'Italia, cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.»

La pubblicazione della rivista «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri» ebbe inizio a Gennaio del 1869 ispirandosi ad un prece-

dente *Giornale Ligustico*, fondato in Genova nel 1827 su proposta del Prof. Paolo Rebuffo e diretto dai professori Spotorno e Bacigalupo che trattava temi eruditi di lettere, scienze ed arte. Attività per lui non nuova poiché nel 1846 aveva già fondato «La Povera donna» poi divenuto «Il Poveruomo e la Povera donna» ed ampiamente collaborato con giornali come «L'Eco dei giornali», il «Giornale dei Santi», la «Strenna pei devoti e per gli Antiquari dell'Archidiocesi di Genova».³⁰

Nel «Giornale degli Studiosi» Don Grillo si fece notare per avere accarezzato più volte l'idea di canonizzare Cristoforo Colombo divenendone un convinto paladino al punto da superare i legami del Grande Navigatore con Beatrice Henríquez³¹ mentre non mancano le biografie di insigni ovadesi come S. Paolo della Croce (1694-1775), Angelo Vincenzo Dania, vescovo Domenicano (1744-1867) e Tommaso Buffa dei Predicatori (1765-1867);

Però la pubblicazione sul supplemento n. 49 del 26.11.1870 dell'Enciclica di Pio IX contro la presa di Roma che coincise con la fine del potere temporale del papato (20 sett. 1870) gli procurò non pochi guai.

Questo, per sommi capi, il testo della Lettera Enciclica:

«Venerabili Fratelli,
Salute e Benedizione Apostolica!

Considerando tutto ciò che il Governo Subalpino già da parecchi anni con continue macchinazioni fa per abbattere il civile Principato concesso per singolare provvidenza di Dio a questa Apostolica Sede, affinché i successori del beato Pietro avessero la necessaria e piena libertà e sicurezza nell'esercizio della loro spirituale giurisdizione, Ci è impossibile, venerabili fratelli, di non sentirci commosso il cuore da profondo dolore per sì grande cospirazione contro la Chiesa di Dio e questa Santa Sede; e il sì luttuoso tempo, nel quale lo stesso Governo, seguendo i consigli delle sette di perdizione, compì contro ogni legge, colla violenza e colle armi, quella sacrilega invasione, che già da pezza meditava, dell'alma Nostra Città e delle altre città di cui ancora rimanevaci il

dominio dopo la precedente usurpazione.

(...) Siccome poi i nostri avvisi, domande e proteste furono vane, perciò coll'autorità di Dio Onnipotente, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e colla Nostra, a voi venerabili fratelli, e per mezzo vostro dichiariamo a tutta la Chiesa che tutti coloro, forniti di qualsiasi dignità, anche meritevole di specialissima menzione, i quali compirono l'invasione, l'usurpazione, l'occupazione di qualunque siasi delle province dei nostri stati e di questa alma Città, o fecero alcune di tali cose; e parimenti i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti od altri quali si sieno, che procurarono l'esecuzione dei fatti predetti o l'eseguirono essi stessi in qualsivoglia modo o sotto qualunque pretesto, incorsero la Scomunica Maggiore e le altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri Canoni, Costituzioni Apostoliche e dai decreti dei Concilii generali, principalmente dal Tridentino (Sess. XXII, cap. XI *de Reformat.*), e le incorsero secondo la forma e tenore espresso nelle suddette Nostre Apostoliche lettere del 26 marzo 1860.

Del Nostro Pontificato l'anno ventesimo quinto.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 1° Novembre 1870.

PIO PP. IX»³²

La presa di posizione da parte delle Autorità non si fece attendere ed il 1° dicembre 1870 l'avvocato Lazzaro Damezzano, Giudice Istruttore in Genova, avendo ravvisato le violazioni agli articoli 19, 20, 24, del R. Editto 26 marzo 1848, ordinò il sequestro della composizione di stampa nella Tipografia Beretta e Molinari e di tutte le copie della rivista giacenti presso gli uffici postali, distributori e rivenditori. Le operazioni di sequestro dettero però un magro risultato poiché i giornalisti avevano nascosto quasi tutte le copie in loro possesso che, in seguito, vendettero segretamente a prezzi maggiorati.³³

Tra l'altro, sempre scorrendo le pagine del «Giornale degli Studiosi»³⁴, non si possono non notare le idee ultraconservatrici del sacerdote che pur essendo un convinto sostenitore delle lotte per l'Unità d'Italia così si esprimeva commentando

l'erezione di un monumento al Cavour a Torino:

«In Torino nel 1873 già esistevano 18 monumenti per la maggior parte ridicoli per la qualità delle persone e cui sono dedicati o per la contrarietà delle opinioni e dei fatti che rammentano ma almeno nessuno di essi offendeva il pudore. I rivoluzionari vollero continuar l'impresa di Cavour, ma con uno scandalo maggiormente pubblico, e volendo innalzare un monumento anche a questo autore della serva Chiesa in tiranno Stato, che cosa seppero fare perfino gli stessi ammiratori di lui? Scimmiottarono quello innalzato a Cristoforo Colombo in Genova. Hanno però creduto che nella città ove tutti conoscevano la vita e i miracoli del Conte di Cavour, a vece di circondarlo con statue rappresentanti le virtù insegnate dal Vangelo, meglio gli si confacessero quelle che ritraggono al vivo una troppo famosa ballerina seminuda, ballerina per la quale spirò³⁵ alla vera gloria addì 6 giugno 1861 in Torino, dopo avere infamemente barattato con la Francia la culla del proprio Sovrano e del suo complice Giuseppe Garibaldi, odiando la libertà e l'indipendenza che godeva l'Augusto Capo Visibile Vicario di Gesù Cristo, e volendo spogliare dei suoi beni la Chiesa anche a Roma»³⁶.

La rivista cessò le pubblicazioni nel 1873 e le annate complete, conservate in pochissime biblioteche, sono presenti anche presso l'Harvard University Library raccolte in otto volumi grazie al già citato lascito testamentario del Prof. Archibald Cary Coolidge.

Tuttavia non bisogna tralasciare il complesso di opere eminentemente culturali scritte da Don Grillo che comprende lavori come il *Dizionario della Liguria*, l'*Abbozzo della strenna pei devoti* e l'*Abbozzo di un Calendario storico della Liguria* che ne fanno certamente un valido protagonista della vita culturale genovese.

Don Luigi Grillo si spense in Genova il 16 ottobre 1874 e può essere ricordato con le stesse parole che egli scrisse in memoria di Monsignor Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino³⁷ che nel 1841 si era dimesso dalla carica di Cappellano Maggiore (oggi Vescovo Castrense ndr)



6 EMILIO COSTA, ERIO BARTORELLO, *Un prete di Ovada alla Prima Guerra d'Indipendenza, Luigi Grillo (1811 - 1874) tra erudizione e politica nella Genova risorgimentale*, in «URBS» anno

dell'Armata di Terra e di Mare perché in contrasto col Ministro Marchese Emanuele Pes di Villamarina sull'interpretazione dei doveri esposti nell'*Istruzione ai Signori Cappellani de' reggimenti e de' presidi*³⁸:

«... al quale, comunque si giudichi, non può negarsi un'ammirabile fermezza nel sostenere le proprie convinzioni».

Note

1 La stampa riprodotte il cappellano Luigi Grillo venne eseguita in Torino dalla Litografia Doyen e Comp. nel 1850.

2 Luigi Grillo, *L'Armistizio Salasco con documenti relativi*, Tipografia Aureli & Comp., Ancona 1849.

3 Archibald Cary Coolidge: (n. 6.3.1866 - d. 14.1.1928) fu Professore di Storia ad Harvard (1908 - 1928) e primo Direttore della Harvard University Library dal 1910 alla sua morte. Fondò la rivista *Foreign Affairs* e parallelamente all'insegnamento universitario svolse importanti incarichi diplomatici: Segretario dell'Ambasciata americana a S. Pietroburgo (1890 - 1891); Segretario particolare dell'Ambasciatore americano a Parigi (1892); Segretario dell'Ambasciata americana a Vienna (1893); Delegato del Dipartimento di Stato per studi sulla Russia (1919); Delegato alla Missione americana per il Trattato del Trianon (Versailles 4.6.1920) col quale le Potenze vincitrici stabilirono le sorti del Regno d'Ungheria in seguito alla dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico.

4 LUIGI GRILLO, *Giubileo ai mercenari dal Settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarentigie sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari nel Regno d'Italia*, Tipografia Artero e Comp., Torino, 1865.

5 Caterina David, nonna materna di Don Luigi Grillo, era nata a San Pietro d'Arena nel 1765 da Paolo, pittore, e da Maria Antonia Radavero. Si era formata artisticamente alla scuola di suo fratello Giovanni, valente pittore, ed era divenuta un' apprezzata pittrice. Aveva sposato Luigi Torrielli a Costa di Ovada ma purtroppo era morta di parto in giovane età. In LEONIDA BALESTRIERI, *Luigi Grillo e il Giornale degli Studiosi*, - Filippo Ceretti Editore - Genova 1951, - nota 29 - pag. 27.

XX, n. 1. - Marzo 2007.

7 CARLA IDA SALVIATI, *Il Novelliere Infantile di Luigi Grillo: uno sguardo paratestuale*, in «La Berio», XLVI, 1, Gennaio -Giugno 2006, pp. 7-25.

8 Battaglione Real Navi oggi Battaglione "San Marco": le origini di questo reparto vengono fatte risalire, da più autori, al decreto 13 Agosto 1713 emesso da Vittorio Amedeo II, in occasione della sua ascesa a Re di Sicilia, affinché l'unità prendesse possesso dell'isola in nome del nuovo sovrano. Ma in effetti il Real Navi, secondo le accurate ricerche condotte dell'Avv. Vittorio Cagno, *400 anni di vita degli eserciti sabauda e italiano* (Edizioni B & M Fachin - Trieste - 1995), il Real Navi trae origine dal Reggimento "La Marina" fondato nel 1672 dal Duca Carlo Emanuele II.

9 LUIGI GRILLO, *La Polizia del Circolo Italiano in Genova ed i sedicenti repubblicani odierni*, Terza edizione con aggiunte - Tipografia Faziola - Genova 1848, pag. 36 - 37.

10 *Ibidem*

11 Vedasi ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO, *Una brutta pagina di storia risorgimentale: La rivolta di Genova dell'Aprile 1849*, dattiloscritto.

12 LUIGI GRILLO, *La Polizia* cit., pag. 30 e 31.

13. ANONIMO, *Difesa del Circolo Italiano e Risposta al Prete Grillo*, pag. 17.

14 GRILLO, *Armistizio Salasco* cit. pag. 82.

15. Fregata "Beroldo": nella Armata di Mare sabauda era registrata tra i Legni da Guerra come Fregata a vela di Primo Rango ed era armata con 44 pezzi da 80 libbre. Era stata costruita dal Cantiere Foce di Genova, varata nel 1827, incorporata nel 1828 e radiata nel 1861, anno di costituzione della Regia Marina italiana. La sua polena, oggi conservata presso il Museo Tecnico Navale di La Spezia, raffigura il Conte Beroldo, capostipite di Casa Savoia.

16 GRILLO, *Armistizio Salasco* cit. pag. 175.

17 Sulla figura del Buffa esistono ampi lavori di Emilio Costa, sul caso specifico cfr. EMILIO COSTA, *Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna, Commissario con pieni poteri a Genova (dicembre 1848)*, in: ALESSANDRO LAGUZZI e EDILIO RICCARDINI (a cura di) *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola, Ovada 7-8 Dicembre*

2002, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 372-455.

18 Archivio Accademia Urbense, lettera di Grillo a Domenico Buffa, Deputato al Parlamento di Torino, Peschiera, 19 luglio 1848, Per riferimenti alla corrispondenza Buffa - Grillo vedasi anche EMILIO COSTA ERIO BARTORELLO, *Un prete ...*, cit., pag. 22.

19 Guardia Civica: I primi atti per la costituzione della Guardia Civica di Genova si ebbero all'inizio di Settembre 1847 con la formazione di un Comitato d'Ordine presieduto dal marchese Giorgio Doria che raccolse la fiducia delle associazioni liberali, moderate e mazziniane. Nel Regno di Sardegna le varie Guardie Civiche o Nazionali daranno origine al Corpo Guardie di Pubblica Sicurezza in conformità alla Legge 11 giugno 1852 n. 1404.

20 *Armistizio Salasco*, cit., pp. 6 e seguenti.

21 *Armistizio Salasco*, cit. p. 175.

22 LUIGI GRILLO, *La polizia del Circolo Italiano...* cit, pp. 32 e segg.

23 vedasi supplica inviata il 20 ottobre 1864 al Conte Agostino Petitti-Bagliani di Roretto (Torino 13.12.1814 - Roma 28.08.1890), generale e ministro della Guerra del 3° Governo La Marmora, in *Giubileo ai Mercenari ...* pag. 25 e seguenti.

24 LUIGI GRILLO, *I fasti cattolici del soldato per ciascun giorno dell'anno, nelle vite dei Santi, Beati e Giusti che appartennero alla milizia*, Genova, 1858, p. 5.

25 *Giubileo dei Mercenari* cit., p. 29.

26 *Giubileo dei Mercenari* cit., p. 28.

27 *Giubileo dei Mercenari* cit., p. 25 n. 1.

28 Secondo le consuetudini addestrative dell'epoca, i Reggimenti di Fanteria e Cavalleria cambiavano, di solito, la propria sede con frequenza pressoché biennale. Ad esempio il 3° Rgt. "Piemonte" ebbe le seguenti sedi:

1849 / 1851 - Novara

1851 / 1853 - Torino

1853 / 1854 - Chambéry

1854 / 1855 - Annecy

1855 / 1856 - Genova.

29 «Giornale degli Studiosi» - 21.10.1871 n. 48 pag. 269 (p. 25 nota 1).

30 Vedasi C.I. SALVIATI, *Il Novelliere Infantile di Luigi Grillo: uno sguardo paratestuale* (nota 2) opera citata.

31 Vedasi i fascicoli del «Giornale degli Studiosi»: n. 17, 41, 45, 48, 51/1869; 16, 20, 23, 24/1870; 10/1872 e 12/1873.

32 «Giornale degli Studiosi» - Supplemento n. 49 - 26 nov. 1870).

33 Per consultare l'Ordinanza di Sequestro ed i Verbal di Sequestro vedasi «Il Giornale degli Studiosi» n. 50, 3 Dicembre 1870, pp. 330 e seguenti.

34 Fascicolo straord. nov. 1873 - anno V - n. 12 pag. 327.

35 Trattasi della famosa Bianca Ronzani a casa della quale, secondo voci mai appurate e molto probabilmente prive di fondamento, il Cavour venne avvelenato da un' emissaria di Napoleone III.

36 «Il Giornale degli Studiosi» fasc.straord. nov. 1873 - anno V, n. 12 p. 327.

37 Il futuro Arcivescovo di Torino nacque il 29 marzo 1789 e venne battezzato in Genova avendo come padrini il Doge Giacomo Brignole e la Marchesa Maria Durazzo in Carrega. In giovanissima età divenne Catechista della Congregazione dei Missionari Urbani e sotto il governo napoleonico venne nominato sottotenente delle truppe imperiali ma Luigi, avvalendosi di un errore nel brevetto di nomina, rifiutò l'onore. Nel 1814 venne ordinato sacerdote da Monsignor Gentile, sebbene non avesse soddisfatto gli obblighi di leva, poiché, a quanto risulta, il Cardinale Spina, forse per non offendere il governo imperiale, aveva rifiutato l'ordinazione. Appena trentunenne venne scelto come Vescovo di Fossano su indicazione di Vittorio Emanuele I. Ma per l'opposizione del proprio padre, che lo riteneva troppo giovane per un così importante incarico, rinunciò. Ma nel 1821, dopo la morte del genitore, il nuovo Re Carlo Felice confermò la nomina di Don Luigi Fransoni a Vescovo di Fossano. Il 12 agosto 1831 fu nominato Amministratore Apostolico della sede metropolitana di Torino e nel Concistoro del 21 febbraio 1832 fu investito della dignità di Arcivescovo della Capitale sabauda. Per avere retto, con grande saggezza, la Commissione destinata a restituire alla Chiesa i beni sottratti dai rivoluzionari e per i suoi apprezzati servizi i Savoia lo colmarono di onori: Collare del Supremo. Ordine della SS. Annunziata, di cui fu anche Cancelliere; Consigliere di Stato; Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Successivamente entrò più volte in conflitto col governo sabauda non solo quando si dimise, nel 1841, da Cappellano Maggiore ma in special modo al tempo delle Leggi Siccardi subendo arresti e processi per difendere gli interessi della Chiesa. Ritiratosi in esilio in Savoia, decedette a Lione il 26 marzo 1862. Vedasi "Il Giornale degli Studiosi" - Genova, Novembre 1873 - Anno V - n. 12 ed in particolare il n. 13 - pag. 352.

38 Il manuale o regolamento di servizio "Istruzione ai Signori Cappellani de' reggimenti e dei presidi" era stato pubblicato nel 1763 da Monsignor Delle Lanze, Arcivescovo di Torino, in carica quale Cappellano Maggiore dell'Armata con aggiunte del Cardinale Costa



in data 16 agosto 1794. Ristampata in Torino il 1° gennaio 1855 nelle pagine 130 -141 del saggio di Don Luigi Grillo *Pregi e difetti dei Cappellani Militari e degli Ufficiali Superiori e Subalterni del R. Esercito Piemontese*.

APPENDICE

Elenco delle principali opere di Don Luigi Grillo tratto dallo schedario pubblicato sul «Giornale degli Studiosi di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri» (Anno I - II Semestre 1869): *L'Amico dei Fanciulli*, Genova 1835; *Tavole Sinottiche per la lingua latina*, Genova 1839; *Abbozzo di un Calendario storico - letterario della Liguria, ossia fatti e biografie liguri per ogni giorno dell'anno*, Genova 1846; *Elogi di Liguri illustri*; Genova - Torino 1846; *La Polizia del Circolo Italiano di Genova ed i sedicenti Repubblicani odierni*, Genova 1848; *L'Armistizio Salasco con documenti relativi*, Ancona 1849; *Il Novelliere Infantile*, 7^a ediz., Genova 1852; *Pregi e difetti dei Cappellani Militari, delle Scuole e del Corpo Sanitario e degli Ufficiali superiori e subalterni nel R. Esercito Piemontese*, Torino 1° Gennaio 1855; *I Fasti Cattolici del Soldato per ciascun giorno dell'anno, nelle vite dei Santi, Beati e Giusti che appartennero alla milizia*, Genova 1858; *La Proprietà del grado e dell'impiego militare rivendicata*, Torino 1861; *Le Mancanze contro l'Onore nei Consigli di disciplina ed il Ministero della Guerra, a Sua Eccellenza il Generale Manfredo Fanti*, Torino 1861; *Rimedio per le diserzioni e pel malcontento nell'esercito italiano*, Torino 1862; *L'Onore appellante al Consiglio dei Ministri Costituzionali contro la deliberazione ordinata ad un tribunale straordinario creato dal Luogotenente Generale Carlo dei Conti Biscaretti di Ruffia e presieduto dal Maggior Generale cav. Passera*, addì 24 maggio 1855 Torino 1862; *Abbozzo di un Codice dell'Ufficiale Italiano. Illustrazioni e documenti per la Legge 25 maggio 1852 sullo stato degli Ufficiali delle Armate di Terra e di Mare*

e *Repertorio dei Consigli di disciplina con indice analitico delle materie*, Torino 1862; *Giubileo ai Mercenari del settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarentigie sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari del Regno d'Italia*, Torino 1865; *I reati e le mancanze contro l'onore degli ufficiali Petitti; Ricotti e Villata si condanneranno dal Tribunale e dal Consiglio di Disciplina?* - Torino 1865; *Petulanza dell'Ammiraglio Carlo di Persano*, Genova 1866; *Abbozzo di una Strenna pei devoti e per gli antiquari dell'Archidiocesi di Genova per gli anni 1867-68*; *Il Generale d'Armata Alfonso della Marmora condannato da se stesso per mancanza contro l'onore e per inettitudine, osservazioni di G. Garibaldi*; *Le Signore della Messa al tocco, la bottega, il digiuno e la giustizia dei preti nel Genovesato davanti al futuro Concilio ecumenico*, Genova 1869.

Alcuni passi della lettera, recentemente rinvenuta nell'ARCHIVIO BUFFA, scritta da Don Grillo:

Timbri: 19 LUG - 21 LUG - R. POSTA MILIT.e SARDA

"All' Onorevolissimo Signore

Il Sig. Avvocato Gian Domenico Buffa, Deputato al Parlamento di Torino Peschiera addì 19 luglio 1848

Rispondo tardi alla vostra del 12 corrente perché essa non mi trovò in Peschiera, perciò solamente la lessi ieri l'altro. Mi giunse carissima perché veggo che mi continuate ad essere amico e disposto a favorirmi. Di concerto con un altro mio collega ho già esposto bene o male quanto ha saputo dire a vantaggio della categoria dei cappellani quali sono con 900 franchi di stipendio, perché di Marina. Io ho 10 anni di servizio e, quelli che entrano adesso ne hanno 600 ma il Duca di Savoia ha promesso che mi farà passare in altro corpo di Cavalleria.

Il Cappellano delle Guardie col quale siamo poco amici, presentava nei primi giorni di luglio una supplica firmata dai cappellani di terra che dimandavano aumento di stipendio, ma il Ministero di Guerra loro rispose che se non erano contenti, se ne andassero pure poiché vi sono delle centinaia di suppliche per il posto di Cappellano e tale risposta può considerarsi onesta e giusta?

Fatto sta poi che i nostri soldati i quali prima allegramente cantavano "Viva l'Italia", adesso la bestemmiano perché veggono l'affare andare per le lunghe ed essi che sanno d'Italia e di indipendenza, mentre si veggono scorticati dagli osti e dai bottegai tutti. Anche una parte di Ufficiali si annoiano e parecchi poco delicati nell'onore già si fingono malati e diversi

Nella pag. a lato, fuciliere del battaglione Real Navi a metà Ottocento. La presenza di due ancore sul colletto li differenziava dai Bersaglieri

domandarono pure le loro dimissioni. Dicono che ciò sia accaduto nei Cacciatori delle Guardie.

Addio, tanti saluti alla vostra famiglia. ... Ebbi buone notizie da Giacomo Pesci, insinuatore (ossia funzionario dell'Ufficio del Registro - ndr), desideroso di legger nella *Concordia* una vostra eloquente perorazione a favore dei cappellani che vi terranno sempre in conto di loro campione, mi professo

Vostro amicissimo Luigi Grillo."

Si riportano anche le strofe più significative dell'inno *marinresco* col commento di Don Luigi Grillo:

".....usando della facoltà che mi viene accordata, io pubblicherò solamente un inno *marinresco* il quale ha per titolo l'Armistizio Salasco e lo correrò di note"

L'ARMISTIZIO SALASCO

I

Odi il colpo del cannone ?
Marinari, a bordo a bordo;
Il valor della Nazione
Chiaro alfine apparirà!

II

Perché invan cerchiam sull'onde
L'abborrita austriaca insegna?
Perché a Pola si nasconde
E fa prova di viltà?
Tenga il mar, vile è il palmizio
Che portò nell'armistizio!

III

el re Bomba la squadriglia
A Trieste fè la spia;
Qual demonio mai consiglia
Quest'infame re Borbon?
Re Fernando fu l'inizio
E il tizzon dell'armistizio

IV

Maledetto chi a Messina
Sparse il sangue dei fratelli;
Maledetto chi si inchina
Di Partenope al Neron;
Un soccorso ei djè fittizio
Per cui venne l'armistizio!

V

Gli Italiani l'han giurato:
"Sarà Italia indipendente"
E quel giuro cancellato
Non sarà da rio destin.
Di Lojola al sodalizio
Non s'accordi più armistizio!

VI

Viva il Popolo Romano
Che disarmò i suoi tiranni
Viva il Popolo Toscano



Che or soccorre il Subalpin
Gare e Invidia eran flagizio
Che fruttaron l'armistizio!

VII

Fuori i Barbari !!! il contratto
Da Gioberti fu segnato,
Della Patria pel riscatto
Gli Italiani pugneran.
Che se appongasi il Patrizio,
Non fa il Popolo armistizio!

VIII

Spedirem così all'inferno
Co' suoi sgherri il Feld Radetzky,
Con Caino là in eterno
Tra parenti si godran.
Proverete al gran Giudizio,
O Croati, l'armistizio!

XI

L'armistizio che a ruina
Avria Italia alfin condotto,
Fu la putrida sentina
D'un'Idea che minacciò.
Codinismo e tribunizio
Gavazzar nell'armistizio

XXI

Marinari, a riva a riva:
Confondiam l'iniqua razza;
Se nò a Genova s'arriva
Alla fin d'eternità!
Poi rompiamo il frontispizio
A chi brami l'armistizio!

XXIII

Carloalberto entra in Peschiera
In Legnago ed in Verona;
In Trieste la bandiera
Con Albin pianterem.
E dell'Austria a pregiudizio
Sarà in Vienna l'armistizio!

XXIV

Non vogliam che qui s'annidi
Il bicipite grifagno
Mostro infesto a questi lidi
Dall'Italia il caccierem,
Di Sam Marco all'edifizio
Trovò un scoglio l'armistizio!

A lato, il frontespizio degli "Elogi dei Liguri illustri" Genova 1846, numerose le riedizioni fino alla più recente del 1976

XXX

Su, a' fucili; su, a' cannoni;
Alle ronche ed ai veleni;
Se d'Italia ora i ladroni
Dall'Italia amiam cacciar!
E lasciamo a Dio l'uffizio
D'un riparo all'armistizio!

Bibliografia

ALESSANDRO LAGUZZI - EDILIO RICCARDINI (a cura), *Studi Di Storia Ovadese*, Memorie dell'Accademia Urbense - Ovada - 2005.

ADRIANO VIARENGO, *Cavour*, Salerno Editrice - Roma 2010.

ANONIMO (socio del Circolo Italiano), *Difesa del Circolo Italiano e risposta al Prete Grillo*, Tipografia Frugoni . Ottobre 1848 (Archivio Accademia Urbense - Ovada)..

LUIGI GRILLO, *Il Novelliere Infantile*, Settima Edizione - R. Tipografia Ferrando - Genova 1852. (Archivio Accademia Urbense - Ovada - D III 69-19 - 6359).

LUIGI GRILLO, *Giubileo ai mercenari dal Settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarentigie sul grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari nel Regno d'Italia*, Tipografia Artero e Comp. - Torino 1865.

DINO PUNCUH (a cura), *Storia di Genova - Mediterraneo, Europa, Atlantico -*, Tip. Brigati Glauco - Genova 2003.

G. FIASCHINI, F. ICARDI, L. PICCARDO (a cura), *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria (1828 - 1834)*, Atti del Convegno - Savona 25 Novembre 2005 - Savona 2006.

Ringraziamenti

Sentiti ringraziamenti vadano al Dott. Aldo Gorini, Curatore della Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Genova, ed alla Dottoressa Roberta Capelli della Cancelleria della Diocesi di Genova per il cortese interessamento. Esempi dell'ammirevole organizzazione degli uffici della Curia genovese, retta dal Cardinale Angelo Bagnasco già Ordinario Militare, che hanno collaborato alla ricerca.

1846: Ferdinando di Savoia Duca di Genova, visita con Alfonso Lamarmora, Ovada e il suo castello

di Paolo Bavazzano

Nel 2003 la signora Ina Capurro ved. Pesci, ha donato all'Accademia Urbense svariati documenti di famiglia, alcuni dei quali risalenti ai primi anni del Seicento. Essi sono ora riuniti in diversi faldoni che contengono atti di compravendita, rogiti notarili, testamenti, quaderni di contabilità e un buon numero di lettere una delle quali attesta la visita fatta a Ovada di Ferdinando Duca di Genova (1), figlio di re Carlo Alberto il cui nome è legato allo Statuto concesso ai popoli del Regno sabauda nel 1848.

Della visita dell'illustre personaggio, ne scrive anche il padre scolio Giovanni Battista Perrando il quale aggiunge che il Duca di Genova visitava il castello di Ovada *nel 1846 in compagnia di Alfonso Lamarmora*, un mastio ormai in rovina che nello stesso periodo di anni era stato descritto, è sempre il Perrando che lo dice, dal padre Barnabita Giovan Battista Spotorno (2).

La lettera che pubblichiamo è tratta dal fascicolo che ne contiene 14, scritte dai fratelli Giovanni Battista e Giuseppe Scassi, di origine ovadese, e indirizzate, nel biennio 1847 - 48, al loro cugino Giacomo Pesci, *Regio Insinuatore* in Ovada.

In alcune lettere essi lo incaricano, tramite procura, di riscuotere per loro conto l'eredità del padre Domenico, morto a Ovada il 15 febbraio 1847, pregandolo altresì di inviare la somma loro spettante, un migliaio di lire, a destinazione nel più breve tempo possibile.

Giovanni Battista Scassi scrive da Odessa, e di lui abbiamo quattro lettere; Giuseppe Scassi, invece scrive da Nizza e da altre località, e di lettere ne abbiamo a disposizione una decina.

Ma chi sono i due fratelli che, per questioni di eredità, allacciano contatti epistolari con il cugino della loro terra d'origine, accennandone, come traspare dalle lettere, con nostalgia? Giovanni Battista scrive dal porto mercantile sul Mar Nero (Impero Russo) importante per il commercio del grano, ed è forse un commerciante. È nato in Ovada nel

1806, mentre Giuseppe, questo è certo, in Nizza, fa parte del Regio Esercito ed è nato a Ovada nel 1810.

Sono entrambi figli di Domenico e di Anna Mongiardini che nel volgere di un decennio dà alla luce 8 figli (3 femmine e 5 maschi). Nel 1812, dopo averne messo al mondo altri due, la poveretta muore, all'età, di soli 26 anni, ad un mese dall'ultimo parto.

Rimasto vedovo con otto figli in tenera età Domenico Scassi si risposa con Maria Scasso, in alcuni atti Marina, la quale, oltre a far da madre ai figli avuti dal marito dalla prima moglie, tra il 1818 e il 1824, mette al mondo tre figlie, l'ultima delle quali Clotilde, sovente nominata nelle lettere in esame. Con questo secondo matrimonio i figli di Domenico salgono a 11 (6 femmine e 5 maschi) ed egli, pur appartenendo al ceto benestante con una famiglia così numerosa, al momento di lasciare questo mondo dispone per propri eredi un bel gruzzolo, che tuttavia non rappresenta un patrimonio tale da porli nel novero dei benestanti.

I fratelli Scassi crescono nella casa paterna che, stando al catasto di fine Settecento, è situata a metà di Contrada Cappuccini, oggi Via Cairoli. L'edificio prospetta sulla via con il suo bel portale in pietra sul quale sono scolpite le pigne che ritroviamo inserite nello stemma di famiglia.

Queste a grandi linee le notizie relative ai congiunti degli estensori delle lettere al centro della nostra ricerca.

A questo punto alcune informazioni sul destinatario dei messaggi epistolari, il cugino Giacomo Pesci, figlio di Giovanni e di Maria Colomba Scassi che, in Ovada, ricopre l'importante incarico di Regio Insinuatore, ossia Ricevitore del Registro.

Nominato tale nel 1831 a Dolceacqua e in altre località, l'anno 1836 inizia ad esercitare la propria professione in Ovada.



Si
diletta
di pittura e si

conservano alcuni suoi acquerelli. Sua moglie, destinataria di una delle lettere prese in esame, è Luigia Camera di Tagliolo, ameno paese a pochi chilometri da Ovada, dove i due si uniscono in matrimonio l'8 Maggio 1839: *essendo delegato per la cerimonia don Benedetto monaco Olivetano, e fratello dello sposo. Quindi nel giorno 12 successivo, alla sera, la sposa, unitamente a suo fratello e cognata si recarono a Ovada ed in casa dello sposo, ove dopo cena vi fu una sontuosa accademia musicale con numerosa accorrenza di parenti e di persone invitate.*

Nel 1840 Giacomo Pesci inaugura, nella propria casa, posta in Contrada S. Antonio, la sede dell'Ufficio di Insinuazione, o anche *Tabellone e Tappa di Ovada*, nei locali adattati allo scopo nel 1838 da un certo *Del fratte* Domenico di Campagnano (Como) *Stato Lombardo dimorante in Ovada Capo Mastro Muratore*, discendente dalla famiglia giunta in paese a fine settecento con Gio. Antonio Del Frate al quale è affidata la fase esecutiva della fabbrica della maestosa parrocchiale dell'Assunta. Si tratta della casa con cortile, posseduta fino alla fine del '700

Alla pag. precedente, Ferdinando di Savoia Duca di Genova (1822 - 1855), in un dipinto di Lorenzo Kirchmayr

A lato, il castello di Ovada ormai ridotto ad un rudere, stampa del 1838 dell'arch. Orsolini

In basso, il generale Alfonso Lamarmora

dalla famiglia Dania – Beraldi, prospettante l'odierna Via San Paolo della Croce, nel tratto tra Via Bisagno e Via delle Aie.

Scrivo Giuseppe Scassi del fu Domenico, nativo d'Ovada, di stanza in Nizza Marittima come Luogotenente nel 7° Reggimento fanteria. Lettera indirizzata al "sig. Giacomo Pesci Regio Insinuatore in Ovada".

Ventimiglia li 28 Giugno 1847.

Carissimo Cugino

La mia gratitudine verso di Voi sarà eterna, ma non posso esprimervi quanto mi duole in veder andar per le lunghe i miei affari non che quelli di mio fratello Gio Batta. Come uomo sperimentato Voi potete immaginarvi quanto sia sensibile il mancar di parola, e specialmente con certe persone e nelle condizioni in cui mi trovo con quello tale che le vado debitore della somma in questione; prima di partire dalla Capitale le feci promessa che non sarebbe scaduto questo mese senza averlo fatto pagare le lire mille, anzi le lasciai l'indirizzo della casa di Siri, come pure a questi rimisi l'indirizzo di quello onde facilitare ogni cosa; ora immaginatevi cosa dirà di me, e già m'attendo fra breve qualche lettera ove mi chiamerà certamente l'effettuazione del pagamento. (...) Debbo ora ringraziarvi particolarmente delle informazioni che mi dite intorno al passaggio del nostro Duca di Genova: certamente pel paese d'Ovada dovette essere un giorno di Giubilo, specialmente essendo poco abituati, pella sua posizione tipografica (sic) di vedervi passare personaggi illustri. Sono persuasissimo della buona opinione che si sarà formata S.A.R. sopra gli abitanti, come pure questi, avranno scorto nell' Augusta Persona l'affabilità con cui li corrispose. Ecco che vuol dire avere delle strade! (...) Dopo dimani partirò per Monaco ove facilmente mi fermerò per due mesi, facendo conto di cambiar il distaccamento di S. Remo con un altro



uffiziale. Termino con pregarvi di presentare i miei saluti a mia Madre, Clotilde, a Laura infine a tutti quelli che qualche volta si rammentano di me, siate felice conservatemi la vostra affezione e credetemi per la vita il Vostro Aff.mo Cugino Gius.e Scassi.

NOTE

(1) Ferdinando di Savoia – Duca di Genova. Fratello minore di Vittorio Emanuele II, nacque a Firenze il 15 novembre 1822 da Carlo Alberto e dalla figlia del Granduca Ferdinando III, Maria Teresa.

Comandante dell'artiglieria sarda, durante la prima guerra d'indipendenza (1848) diresse l'assedio di Peschiera e combatté valorosamente in tutti i maggiori scontri di quella campagna. Nel 1849 fu il primo a porre piede in terra lombarda e poi si distinse per il suo coraggio alla Bicocca. Ebbe grande cultura e intelligenza, come dimostrò nelle acute relazioni ufficiali della campagne del 1848 – 49.

Nel 1850 sposò a Dresda la Principessa Elisabetta, nipote del Re di Sassonia e gli diede due figli: Tommaso e Margherita, futura Regina d'Italia. Fu il primo Duca di Genova. Morì a Torino in giovane età il 10 febbraio 1855. Si tratta di Ferdinando di Savoia, figlio di Carlo Alberto, nato il 15 Novembre 1822. Carlo Alberto si sposò nel 1817 con la principessa Maria Teresa, figlia del Granduca Ferdinando II di Toscana.

A Ferdinando di Savoia Duca di Genova, venne dedicato un poemetto di Francesco Ramognini, ovadese di elezione, pubblicato a Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico Editrice, 1875, pp. 67. In nota si legge: "Il Duca di Genova nel 1846, uscendo per la prima volta in età di 23 anni dai confini dello Stato, accompagnò a Palermo l'Imperatore di Russia, Niccolò. Niuno ignora che più tardi i Siciliani offersero al Principe la corona dell'isola".

(2) Comune di Genova - Assessorato alle

Istituzioni e Attività Culturali Servizio Beni Culturali Istituto Mazziniano Giambattista Spotorno (1788 - 1844) Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento, a cura di Leo Morabito, Atti del Convegno (Genova - Albisola Superiore. 16 - 18 febbraio 1989). A Compagnia, Genova, 1990: La ricognizione del territorio di Marina Cavana:

È Ovada una grande terra, o una piccola città, con ampio territorio, coltivato egregiamente. Del suo Castello rimangono gli avanzi ed una torre. La Chiesa parrocchiale, cominciata a edificare da mezzo secolo in qui, è spaziosa ed elegante. Le Madri Pie hannovi una Casa per educarvi le fanciulle. I Cappuccini godono di un orto magnifico intorno al Convento. Il Convento de' PP. Domenicani, che ha una chiesa non piccola, con altari di buon marmo, venne conceduto, sono forse otto anni, dal R. Demanio a' PP. delle Scuole Pie, chiamati dal Consiglio comunale ad aprirvi scuole pubbliche... Evvi pure un teatro....



Don Berto, il prete partigiano Ovada un po' di storia...

di Remo Alloisio

Nel 2007, nell'ospedale Villa Scassi di Sampierdarena, a pochi giorni dal "25 Aprile", si è spento all'età di 95 anni Monsignor Bartolomeo Ferrari, per tutti don Berto, il prete partigiano.

Era nato il giorno dell'Assunta nel 1911 a Sestri Ponente.

La mia vocazione al sacerdozio nacque fin da bambino. Inizia così il racconto di don Berto in uno dei suoi libri testimonianza, *Prete partigiano*

Don Berto entrò in seminario a dodici anni, dove ricevette la *formazione al sacrificio* dimostrata poi in tanti anni di sacerdozio. Fu il magistero del cardinale Minoretti (già prof. di filosofia e di sociologia) a svelare al giovane seminarista la profondità essenziale della vita del prete, lo spirito di dedizione, la carità. *Un respiro più profondo ed orizzonti più ampi*, confesserà apertamente don Berto in un suo scritto.

Fu ordinato sacerdote il 15 giugno 1935. Il primo noviziato si svolse a San Martino d'Albaro con l'Abate Cavassa. Don Berto divenne subito il prete amato dalla gente, pronto ad ascoltare, capire, aiutare. Alla vigilia della guerra venne trasferito nella chiesa *Madonna della Neve* di Bolzaneto.

Erano gli anni in cui il fascismo trionfava e rivendicava allo Stato l'egemonia dell'educazione dei giovani. Il fascismo voleva allevare i giovani alla forza, alla "conquista", alla guerra, in piena contrapposizione al messaggio evangelico che educava alla carità, all'amore per tutti i popoli, alla libertà.

La religione, per don Berto, non poteva essere il mezzo con cui un'autorità

politica ingiusta mantiene docili i suoi sudditi. La vita evangelica comporta impegno nel mondo. Esige ragionamento e attività, sollecitudine verso gli altri e soprattutto richiede vero amore e vera amicizia. In don Berto fu sempre presente l'ordine di importanza dei valori, l'*ethos* o senso dell'esistenza. La tenacia profusa in questo suo proposito lo espose a continue sofferenze dovute, più di tutto, alla volontà di non essersi mai piegato all'arroganza fascista.

Dopo l'8 settembre 1943, quando fu parroco della chiesa di Bolzaneto, la Canonica diventò centro di raccolta di indumenti, generi alimentari, a volte anche armi, da inviare ai primi *distaccamenti* partigiani che si formarono ai laghi del Gorzente, al monte Tobbio, alla Capanne di Marcarolo e ai laghi della Lavagnina: la zona racchiusa tra i fiumi, Polcevera, Stura, Olba e Piota. Una zona sconvolta dal terribile rastrellamento della Benedicta nei giorni della Pasqua del 1944.

Profondamente turbato dall'efferatezza nazifascista manifestata alla Benedicta e costretto dalle intimidazioni del regime fascista a dover rinunciare alla sua missione pastorale, don Berto col consenso del cardinale Pietro Boetto iniziò, nel giugno 1944, la Resistenza in montagna.

Vi sono situazioni che richiedono una decisione morale immediata specialmente là dove la sopraffazione è intollerabile e la ribellione necessaria.

Sono un ribelle, ma non un rivoluzionario diceva spesso. Il ribelle è il singolo, l'uomo concreto che agisce nel caso concreto.

Comincia così l'esperienza partigiana di don Berto, cappellano della *Mingo*, la divisione garibaldina operante in una zona di confine tra le province di Alessandria, Genova, Savona.



Don Berto venne accolto con simpatia dai componenti della *Mingo* ai quali offrì un aiuto tangibile, non soltanto morale e spirituale. Fu un'avventura in cui la vita si manifestava nella sua incertezza e pericolosità: una vita difficile dalla quale ne uscirà più ricco interiormente.

Nel dopoguerra, settembre 1954, il cardinale Siri lo nomina Coadiutore di Monsignor Raffetto nella chiesa di Santa Maria della Cella a Sampierdarena fino a diventare Arciprete della stessa dal giugno 1959 al settembre 1991.

Ricordo le omelie di don Berto pronunciate al sacrario della Benedicta e al Romitorio di Masone, dove le sue parole semplici andavano dritte alla coscienza e ai sentimenti. Omelie nelle quali ricorreva frequente il sostantivo *Fratellanza* che non è solo un atteggiamento di buonismo, ma parola che assimila significati più ampi come uguaglianza, reciprocità, giustizia. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo all'art. 1 fa riferimento esplicito al principio della *fratellanza*, inteso come criterio a cui devono ispirarsi gli uomini nel loro agire sociale.

Sono pronto alla chiamata del Signore disse don Berto nella sua ultima intervista; il prete che insegnava ai partigiani a non avere paura della morte.

In questa pag., in alto: Don Berto all'epoca della sua militanza partigiana. A lato: Ovada, 16 aprile 1975, conferimento della cittadinanza onoraria ovadese.



Ovada: un po' di storia...

Nata come tappa sulla via del sale fra il litorale e la Padania, la prima citazione di Ovada si trova nell'atto datato 4 marzo dell'anno 991 con il quale il marchese Anselmo figlio di Aleramo, fonda il monastero di San Quintino di Spigno conferendogli a titolo di donazione molte terre. Alcune di queste sono ubicate nel territorio di *Ovaga*.

Dagli Aleramici Ovada passò poi ai Malaspina che la cedettero definitivamente, nella seconda metà del sec. XIII, alla Repubblica di Genova.

Nei sei secoli circa di influenza genovese, Ovada rifiorì pian piano, si ingrandì, si ornò di belle chiese, ebbe un commercio attivo e fiorente. Famiglie potenti genovesi si costruirono i loro palazzi e le loro ville in collina. Gli usi, i costumi, le consuetudini, la stessa parlata del volgo si

In tutti i conflitti del secolo scorso Ovada diede un contributo altissimo di combattenti e di caduti e, durante l'occupazione tedesca dal 1943 al 1945, i suoi cittadini scrissero pagine di eroismo e di gloria nella lotta per la libertà.

Al di là delle bellezze paesaggistiche che caratterizzano le colline dei suoi dintorni coperte di vigneti alla cui sommità sventano i castelli medioevali dell'Alto Monferrato, Ovada si contraddistingue per l'impianto urbanistico genovese del suo Centro storico ricco di *caruggi* come Genova, la preziosità dei suoi Oratori e l'imponenza della Parrocchiale.

Il Dolcetto di Ovada, già cantato dal poeta milanese Carlo Porta è il nostro vino tipico che dopo essersi affermato in Lombardia e in Liguria, sta ora conquistando il mercato europeo. A questo vino corposo dal retrogusto amarognolo, ben si sposano le specialità gastronomiche locali come i ravioli, preparati con un ripieno di carne e verdura, avvolto da una sfoglia leggerissima impastata con le uova

come al tempo della nonna. I ravioli si gustano, secondo la tradizione, nel vino dolcetto o conditi con sughi saporosi. Ottimi sono i minestrone con la pasta fatta in casa e l'aggiunta del pesto. Molto apprezzate sono la farinata e la focaccia salata e, fra i dolci, gli amaretti, i baci di dama e il panettone con l'uva passa.

L'Ovadese produce anche tartufi di ottima qualità che vengono serviti sulla fonduta, sulla carne cruda ma soprattutto vengono utilizzati per i



risotti e per condire i tagliolini. Oltre ai tartufi abbiamo molti funghi e questi ultimi vengono cucinati in varie maniere (ottimi al verde!) e utilizzati per preparare intingoli ideali per condire i tradizionali tagliolini, la polenta e i risotti. Le carni sono ottime e vengono cotte nei modi più svariate: prelibati sono i brasati di manzo al dolcetto, gli arrostiti ripieni, i bolliti misti accompagnati dalla salsa verde, lo spezzatino con la peperonata, le costine di maiale con i ceci e la lingua di maiale con i peperoni; e apprezzato è un piatto tipico come lo stracotto d'asino. Riceratissima poi, durante il periodo di caccia, è la selvaggina cucinata in tutti i modi. Fra i piatti che ne derivano ricordiamo la lepre in salmi accompagnata dai tagliolini e la polenta condita con il sugo di cinghiale.

Di derivazione decisamente ligure le lasagne e gli gnocchi conditi con il pesto, le verdure ripiene, il coniglio con i pinoli e le olive, la trippa, la cima, la torta pasqualina, la polenta con lo stoccafisso.

Le foto di questa pagina sono di Giacomo Gastaldo



rispecchiò nell'ambiente genovese, ed ancor oggi gli ovadesi si sentono per usi, tradizioni, costumi e dialetto più liguri che piemontesi. Alla fine del Seicento, un secolo tormentato che vide il borgo flagellato dalla peste e per ben due volte (1625 e 1672) occupato dai sabaudi, nacque ad Ovada Paolo Daneo (1694 - 1775) elevato alla gloria degli altari col nome di San Paolo della Croce.

Anni difficili furono pure quelli della guerra di successione austriaca quando Ovada venne occupata dall'esercito imperiale. Le vittorie napoleoniche di Montenotte e Dego aprirono il borgo alle truppe francesi. Caduto Napoleone, Ovada seguì le vicende di Genova e fu aggregata agli Stati del Re di Sardegna.

Ovada, come tutte le città italiane che aspiravano all'Unità, offrì il suo olocausto di caduti e di combattenti in tutte le guerre del Risorgimento. Fu in questi anni che il borgo andò via via trasformandosi, prendendo quella fisionomia moderna che ne ha fatto la bella cittadina di oggi.





ENOTECA REGIONALE DI OVADA E DEL MONFERRATO: i nostri produttori.



OVADESE E' MONFERRATO

VIA TORINO 69, PALAZZO COMUNALE, OVADA.
enotecaregionaleovada.com

eO ENOTECA
 REGIONALE DI OVADA
 E DEL MONFERRATO

U NOSTER VEIN

*E i vèin, da pôstu
 O ambutigiò,
 L'è i mei de i'moundo
 S'lè propi d'Uò
 O di paixi
 Bei di dinturni.
 Si t'baivi i t'urni,
 Che u t'porta véia
 Ancun ra sai
 I dispiàxiai.
 Si t'urni e t'goli,
 T'cantroi eviva
 Ai campagnoli
 Che fociu i l'han.*

IL NOSTRO VINO

Il vino, da pasto o imbottigliato, è il migliore del mondo se è proprio di Ovada, o dei paesi belli dei dintorni. Se bevi ritorni, perché (questo vino) ti toglie la sete, e con essa i dispiaceri. Se torni e manderai giù (vino), tu canterai evviva ai campagnoli che l'hanno prodotto.

Versi, in dialetto ovadese, di **Colombo Gajone (1878 - 1973)** pubblicati per la prima volta nel volumetto *Vendegna*, Genova 1934. E' la canzone bacchica più nota nell'Ovadese, popolarissima; ebbe ampio successo durante le feste vendemmiali del 1933 in Ovada.